

RACCOLTA
DI ALCUNI
OPUSCOLI
SOPRA
IL MODERNO ABUSO
DEL
MERCURIO
NELLA MEDICINA.





IN VENEZIA,
Appresso Gio: Batista Pasquali.

MDCCLIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IL COLLETTORE
A CHI LEGGE.

ESsendomi sortito con gran fatica di raccorre alcuni Opuscoli sopra il moderno abuso del Mercurio nella Medicina, da quali chiaro apparisce la natura di questo Minerale insieme co' pessimi effetti, che egli spesse volte produce, volentieri presi l'assunto di concederli alle pubbliche Stampe. Io mi vò lusingando, che mercè di questa mia risoluzione resteranno per avventura illuminati coloro, che male a proposito danno il mercurio nella cura di molti, e molti mali, che nol richiedono, e quegli eziandio, che a pigliarlo indotti sono, fuori di qualche raro, e disperato caso; in cui pare che alcuna volta con gran rischio adoperare si possa. Ricevi per tanto benigno, e saggio Lettore il buon desiderio, che io ho, per quanto sta in me, di giovare al genere umano, e cortesemente proteggendo questa mia impresa, vivi felice.

L E T T E R A

Scritta da un Anonimo al Molto Reverendo, ed Eccellentissimo Signor Piovano, N. N. in cui principalmente si tratta dell' uso esterno, e dannoso del Mercurio nella Medicina.

Molto Reverendo, ed Eccellentiss. Sig. mio, e Padron Colendissimo.

VOstra Signoria Molto Reverenda, ed Eccellentissima vorrebbe da me sapere a qual fine io non abbia mai approvato l' uso del mercurio nella Medicina, se non in qualche rarissimo caso: e per condescendere al suo buon desiderio, a dimostrarle m' accingo alcuni motivi, che in questo fermo proponimento mi hanno sempre tenuto, tralasciandone molti, che in altre mie scritture ho addotto, e son per addurre.

Gli antichi Medici Greci non s' impacciarono mai col mercurio, perchè conobbero, ch' egli era il più pesante corpo del Mondo, eccetto l' Oro, e perciò credettero, ch' egli coll' eccessiva sua gravità preso per bocca, rompendo, e lacerando l' interiora, ne cagionasse la morte.

Di questa opinione infra gli altri fu Dioscoride nel V. libro della materia Medicinale al Cap. XIX. e nel VI. al Cap. XXVIII. insegnando infra gli altri rimedj a quegli che avevano preso il Mercurio, per difendersi dal suo nocumento, che adoperassero una gran quantità di latte, che loro promuovesse il vomito, acciò dallo stomaco discacciar lo potessero. Con Dioscoride, nel creder micidiale il mercurio, s'unì Aristotile, e volle seguirlo il discepolo suo Teofrasto. Plinio al Cap. VI. nel trentesimo terzo libro della sua naturale Istoria racconta, che per lungo tempo fu il mercurio, come venefico, dall' Arte Medicinale sbandito; e Galeno in più luoghi delle sue opere, quantunque tenesse il mercurio per mortifero, non il proprio parere, ma bensì l'altrui giudizio seguì.

Dietro a prefati Scrittori andò poi tutta la schiera de' Medici, che dopo di essi fiorirono, tra quali evvi particolarmente Paolo Egineta, ed Aezio. I primi, che si ardissero a introdurre nella Medicina il mercurio furono gli Arabi, esternamente praticandolo, per ammazzare i pidocchi, come si legge in Rasis, in Serapione, e in Avicenna; e se ne servivono ancora nel curar l'Erpete, la Scabbia, ed ogni male, che imbratta, e guasta la cute, aggiungendovi l'aceto, e la

cene-

cenere della felce. Nè mancarono agli Arabi molti seguaci, che fin dall'anno 1300. innanzi al risorgimento delle buone lettere, ebbero fama, i quali composero col mercurio varie sorti d'unguenti.

Or da queste notizie chiaro apparisce, che i medicamenti mercuriati molti Secoli prima del nostro, incominciarono a far delle faccende sopra la pelle umana, e Dio sa con quanto danno di lei.

Trasportata poi che fu dal nuovo Mondo per mezzo della Navigazione nell'Europee Contrade la Lue Venerea, lo che avvenne circa l'anno 1494. i Medici di quel tempo subitamente ricorsero al Mercurio, colla speranza di domare con quello la nuova, e pestifera Lue, che ne' suoi principj faceva d' Uomini una tremenda, ed orribile strage. Ben'è vero, che allora i Medici per avventura più accorti, e più saggi d'alcuni, che oggi vivono, con somma cautela, e prudenza si prevalsero del mercurio, ed in pochissima dose: se non che indi a poco questo fossile con gli Empirici, o più tosto co' Ciarlatani li accomunò; i quali veggendo, che parcamente preso, era di niun valore, passarono all'estremo del troppo: talchè colla nemica velenosità, e violenza del medicamento uccisero molte Persone, e quelle, che non morirono, furono assalite dalla diar-

rea, dalla difenteria, dalle piaghe della bocca, dalle malattie infiammatorie, e da mille altri guai: onde pallide, fmunte, balbuzienti, e fdentate divenute, dopo lunghe angofcie, ed innumerabili tormenti, o fi riduffero a morte, o a gran fatica guarirono. Il perchè un certo (1) Gafpero Torella celebre Medico Spagnuolo, Archiatro, e Prelato domeftico di Aleffandro Sefto Sommo Pontefice, che vide i tanti pregiudicj cagionati dagli unguenti mercuriali, fommamente gli deteftò; accufando qual'empio e crudele omicida chiunque gli praticava, col minacciarli, fe non il meritato gaftigo in quefto Mondo, almeno l'eterna dannazione nell'altro; e fon quefte le fue precife parole: *Interficiunt homines, non moriuntur, qui fi non in hoc fæculo, in alio tamen reddent rationem*.

Aftruc de Morbis Venereis lib. 5.

Oh che bel paffo per un Predicatore farebbe quefto, Signor Piovano degniffimo!

Or feguitando a leggere le Opere del fovrallodato Scrittore, ritrovo, che il mercurio fe la prefe non folo colla Gente plebea, ma eziandio con i più nobili Signori: concioffiachè uccife infra gli altri Aleffandro Borgia Nipote d'Alefsandro Sefto Sommo Pontefice, infieme col fuo Fratello Giovanni; onde maraviglia non fia, fe Lorenzo Frifio ebbe in orrore gli unguenti predetti,

con-

contra de' quali così declama. Il volgo talvolta non apprezza un frullo i peritissimi Professori di Medicina col falso concetto, che questi non abbiano notizia di quegli unguenti, che i Medici Carnefici applicano sopra i corpi, ancorchè gli conoscano, e non gli usino pel nocumento, che apportano: *Vulgus nonnunquam pertissimos Medicos flocci pendere non veretur, cum putent illos latere ea unguenta, quibus Medici carnifices corpora inungunt. Non sunt autem abscondita, sed propter nocumenta illornm, illis uti nolunt*. Essendomi ne' giorni passati divertito un poco colla quinta Satira di Messer Lodovico Ariosto, m' abbattei a trovarvi due terzine assai leggiadre in biasimo dell' usanza, che hanno le Donne di lisciarsi col mercurio sublimato per parer belle, non accorgendosi le scimunite, che in vece della venustà, in traccia vanno d' una deforme bruttezza, e talor della morte; onde si compiaccia d'ascoltar questi versi del Ferrarese Omero, che son veramente bizzarri:

„ Il solimato, e gli altri unti ribaldi
„ Di che ad uso del viso empion gli armari,
„ Fan sì che tosto il viso lor s'affaldi;
„ O che i bei denti, che già fur sì cari,
„ Lascian la bocca fetida, e corrotta,
„ O neri, o pochi restano, e mal pari.

Nel

Nel rivedere stamane l'Opere di Giovanni (1) Fernelio dottissimo Medico della Francia, vi ho trovato *l'istoria miserabile, ma vera* d'un povero Prete, che fu martirizzato dal mercurio. Io riporto a V. S. Molto Reverenda, ed Eccellentissima il testo dell'Autore di latino in volgare tradotto, pregandola di scusa, se troppo l'annoierò.

De Luis Venereæ curatione Cap. XV.

„ Il Signore *de Messiers* Prior di San
„ Dionisio alle carceri d'anni 40. di temperamento
„ mediocremente carnoso, e ben fatto, sorpreso dal Morbo Gallico,
„ subito chiamò a sè i più vecchi Medici, e Cerusici della sua Città.
„ Per comun consiglio, e con sentimento di quei Professori, purgatosi prima, e
„ tratto il sangue, con ogni diligenza s'unse col mercurio. In capo a sette
„ giorni ne seguì una copiosa salivazione, e poi si sciolse spontaneamente il
„ corpo: laonde i Cerusici, che ungevano il Malato, s'impegnarono in breve
„ tempo di sanarlo, con adoprare tutte quelle cose, che s'appartengono ad una
„ perfetta cura mercuriale. Ma passati che furono venti giorni, senza che il
„ malato ricavasse nessuno ajuto dal medicamento, chiamati a soccorrerlo i Cerusici,
„ essi tosto incolparono la pertinacia

„ nacia del male, che alcuna volta domar
„ non si può, se non dopo una reiterata un-
„ zione; e allo stesso parere di buona voglia
„ si unirono anche i Medici: laonde l'infer-
„ mo fu costretto a provar di nuovo la me-
„ desima cura vie più crudele che mai, dal-
„ la quale non cavando egli alleviamento di
„ sorte alcuna, i Cerusici allora per malizia
„ nominarono di quegli, che in vece di re-
„ star liberi dalla Lue Venerea per opera del
„ Mercurio, da quella con maggior fierez-
„ za furono tormentati, e dopo un mese, o
„ due appoco appoco recuperarono la salute,
„ per essersi nelle parti solide insinuato il
„ mercurio a vincere, e demolire l'inter-
„ na cagione del male; al qual racconto l'
„ Infermo bramoso di guarire, diede facil
„ credenza. Ma per tre interi mesi non me-
„ gliorando egli punto, anzi essendogli so-
„ praggiunti degli scirri, e delle gomme
„ nel capo, negli ossi delle gambe, degli o-
„ meri, e delle braccia, con assai atroci do-
„ lori, richiamò i Cerusici, i quali tutti
„ daccordo stimarono, che si dovesse nova-
„ mente usare il mercurio; e con questo
„ non cessarono di untarlo dodici volte
„ in due Anni senza profitto, con suo gran
„ travaglio, e gran pena. Quindi sì ma-
„ gra, secca, ed esangue divenne la sua per-
„ sona, che in lei fuori che l'arida pelle, e
l'os-

„ l'offa, null'altro le reftò, coll'afpetto più
„ tofto d'un puro fcheletro, che d'un cor-
„ po vivo. In quel mifero ftato molte, e
„ molte gomme occuparono l'offa delle
„ gambe, delle braccia, e del capo, con
„ tanti, e tali martori, che per tre anni gl'
„ impedirono il fonno: di modo che i Ce-
„ rufici lafciata ogni altra cura gli fecero un
„ cautero, colla fperanza, che per quello
„ dall'aperta cute fcaturir doveffe in parte il
„ veleno del male. Il perchè in due luoghi
„ ove l'infermo era più atrocemente afflitto
„ dalle gomme, nudato il cranio, che nero
„ apparì, col trapano lo aperfero, ritrovan-
„ dolo nel fuo interno rofo, e forato, e
„ quantunque non ceffaffe la prefata doloro-
„ fa vigilia, l'imbozzimarono coll'impia-
„ ftro di Vigo con duplicato mercurio per un
„ Mefe, e vi fu in quel tempo chi gli diede
„ del vino medicato col legno fanto. All'
„ ultimo lafciarono morir l'infermo, con-
„ feffando di non poterlo più foccorrere a
„ forza di medicamenti. Ora qual caufa
„ crediamo noi, che i Cerufici adduceffero
„ della morte del malato, e dell'infufficien-
„ za del mercurio nel Malfrancefe, di cui
„ per l'unico, e folo contraveleno lo fpac-
„ ciavano. Differo, che la cura fu intrapre-
„ fa dagli Empirici, quando i prenominati
„ Cerufici erano i più celebri, e i più dotti
del-

„ della Città, dal consiglio di molti Medici
„ ajutati; e l'Infermo non commise difetto
„ nelle regole, che gli furon prescritte, nè
„ trascurò di eseguire immediatamente le
„ ordinazioni de' Medici per dure, e mole-
„ ste, ch'ei le provasse: nè dagli astanti in-
„ fermo giammai fu con più diligenza trat-
„ tato. In somma non ricchezze, non età,
„ non forza, nè ajuti necessarj gli mancaro-
„ no, che per la guarigione bisognar gli po-
„ tessero. Resti dunque fermato e stabilito,
„ che il mercurio non è un antidoto del mal-
„ francese, ma un ritrovamento degli Em-
„ pirici, che a guisa di liscio applicano a
„ quella Lue; nè da i buoni, e zelanti del
„ Pubblico è da tentarsi una sì dura, falla-
„ ce, incerta, e feroce maniera di medica-
„ re. Si può egli udir mai un più tremendo,
ed orribil caso di questo? Piacesse a Dio, che
certi Medici mercuriali l'intendessero bene,
per entrare almeno in sospetto de' gravissimi
danni, che seco porta il mercurio, anche in
quel male, di cui lo reputano il più sicuro
specifico rimedio. In un'altra mia lettera,
dove io diffusamente parlo del mercurio, di-
mostro quanto egli sia pregiudiciale nella Me-
dicina, approvandolo con timore solamente
nella disperata Sifilide, dopo la pratica di
quei rimedj, che non ebbe virtù di superar-
la, come sono il legno santo, e la salsapariglia.

E di

E di fatto del medesimo sentimento par, che fosse (1) Gabriel Falloppio, il quale, quantunque non gabellasse il mercurio nel Mal francese, nondimeno se ne serviva, quando di conseguire il suo intento per la via regia non gli era concesso; ed a questo proposito racconta, ch' egli vide curare da un Empirico col mercurio con felice successo un Giovanetto gravemente infermo di Lue venerea, già medicato invano co' migliori, e più reali presidj dell' Arte Medicinale.

(1) De Morbo Gallico Cap. 76.

Ed io so, che il celebratissimo Dottor Giuseppe del Papa non biasimava il mercurio nel Morbo Gallico pertinacissimo, e non guarito dal decotto de' legni, ancorchè lo vietasse del tutto fuori di questa unica occorrenza; siccome da i suoi utilissimi consulti si comprende: tra i quali vi è quello fatto per un fanciullo, che dal mercurio ebbe un gran pregiudizio; e questo avvenimento da me in altra congiuntura fu palesato. E qui mi torna in acconcio di mentovare a V. S. Molto Reverenda, ed Eccellentissima due altri consulti di esso Sig. Dottor del Papa, che uno riguardava la cura d' alcuni tubercoli, e l' altro quella d' una Nobil Signora, che a frequenti resipole, a pustule, ed altri cutanei malori era sottoposta. Ecco ciò, che questo valentissimo Uomo scrisse nel primo Consulto a lettere di scatola: *Il mio de-*

bol parere, e rispettoso consiglio sarebbe, che esclusi affatto i medicamenti irritanti, e risolventi gagliardi, tanto interni, quanto locali, come sono i sali, e gli spiriti, i mercuriati, ed altri di tal natura, perchè da quegli non si conturbi la buona costituzione degli umori, e da questi non s' induca qualche mala intemperie nella parte, si ponessero in uso solamente i rimedj risolventi, e gli attenuanti più piacevoli, e più naturali. E nel secondo Consulto così saggiamente si espresse: *Dando principio dalla cura particolare dell' Erpete, ancor io son di parere doversi a quello applicare rimedi locali piacevoli, astenendosi da' locali tutti mercuriati, e chimici, per tema di non indurre in quella parte nervosa qualche altra alterazione, che poscia sia origine d' altri mali peggiori.*

Parrà forse a certuni male addottrinati moderni Fisici mercuriali, che io abbia commesso un bruttissimo peccato nel citare la per altro al mio cuore sempre venerabile autorità del Dottor Giuseppe del Papa, ma spero, che confessandomene, il Prete, o il Frate non mi darà di questo supposto fallo penitenza veruna. Tacciano per tanto, se così parlassero, questi malevoli d' un Professore sì preclaro; e co' loro ingegni s' affatichino, sudino, e s' assottiglino, per bene intendere gli scritti di esso, il quale, mentre

visse,

visse, fu l'ornamento, e il decoro della Toscana Medicina, tenendo lontana da questa nobil Arte conjetturale la ciurmeria, e la birba, che per molto tempo tentarono di guastare l'innocenza di lei. Nè meno capitale nemico del mercurio fu il di lui celebre Maestro Francesco Redi, sebbene alcuno credesse, ch'egli amò questo Minerale; imperciocchè oltre ad averlo vilipeso, e vituperato nel Consulto, ch'egli trasmesse al Padre Baldigiani Gesuita, composto pel Padre Gottignes; di nuovo lo abbomina, e lo danna in questi precisi termini, scrivendo al Dottor Giovanni Neri un parere per una Signora, che pativa di Scorbuto: *Circa poi i mercurj, e gli altri simili medicamenti, anche questi non parmi, che in conto veruno convengano, per quelle ragioni, che dicemmo a bocca; e quando non vi fosse altra cosa, la sola erosione delle gengive, e il crollare de' denti, e il pericolo, che mostrano di voler presentemente cadere, mi parrebbero cose sufficienti a farcene astenere: quando non volessimo correr risico, in vece di guarire la nostra Ammalata, di farla dare in mali più fastidiosi, e più pericolosi.*

Quantunque non sia mio costume di seguire alla cieca nell'Arti, e nelle Scienze le altrui autorità: nulladimeno quelle del Redi, e del Papa le abbraccio, come Canoni certi, ed infallibili della Teorica, o della

Pra-

Pratica Medica, nelle quali facultà furono questi due Soggetti versatissimi, e conseguentemente degni di rispetto, e di fede.

Molto però al parer mio illustra, e conferma il cattivo concetto, che il prefato Signor Dottor del Papa ebbe del mercurio esternamente applicato, l' esperienza del celeberrimo Tommaso Willis Medico Inglese, (1) là dove affermò, che ad una Fanciulla nell' Impetigine nulla valse il mercurio, perchè la sua Malattia dopo l' uso di esso ripullulando, le imbrattò di bel nuovo la cute.

In Ph-Rat. lib. 3.Cap.8.

Mà vie più fiancheggia la detta opinione il (2) Vedelio col raccontare un caso funesto seguito per l' unzione mercuriale nell' Artritide: Siccome quello, che (3) Pietro Borelli vide nella persona d' un suo Amico, il quale per altrui consiglio alla scabbia, l' infusione del solimato applicò; e in capo a poche ore essendosi per tutto quanto il corpo di vesciche ripieno, diede in una sincope sì fiera, che moribondo il ridusse. Dura tuttavia l' opinione presso il volgo ignorante, che i medicamenti esterni, se non giovano, non possano neppur nuocere; onde con gli unguenti mercuriati molti sciocchi s' imbozziman, e s' imbrodolano la pelle nella rogna, nelle bolle del capo, e per ammazzare in esso i pidocchj; ma quanto meglio

Miscell. Nat.Curios. dec. 11.Anno 4. obs. 120.

Historiar. & Observat. rarior.Medico Phys. Cent.11. Observ. xcii.

sareb-

sarebbe usare in vece del mercurio la polvere del tabacco, e della stafisagria; come a questo proposito ne avverte (1) Niccolò Cirillo insigne Medico di Napoli, che si trovò a veder morire di convulsioni, e di febbre acuta un Giovane Nobile nello spazio di tre giorni, per aver condescesò ad un' Empirico, che gli unse il capo col mercurio, contra il divieto del Fracastoro, che nel suo Poema della Sifilide volle, che a quella parte principale del Corpo Umano si perdonasse, ed a precordj eziandio:

Differt. de Argento vivo.

„ *Parce tamen capiti, & præcordia mollia vita.*

E quando per sorte altri credesse, che fuori del capo, e del petto non disconvenisse l' unto del mercurio, s' ingannerebbe assai; perciocchè molti strani effetti questo minerale ha prodotti, anche dalle parti estreme del Corpo ne' suddetti mali della cute: conforme da i seguenti casi si vede.

L' Anno 1747. otto dramme in circa d' Argento-vivo mescolato, e pesto con tre once di lardo servì per ungento da rogna, e con esso essendosi medicati due volte ne' polsi, sotto le ginocchia, e su' colli de' piedi tre Giovani, ed una Ragazza del Contado di Fierenze, furono dagli appresso mali assaliti. Il primo d' anni 21. di complessione robusta, e carnosa, in capo a due mesi, ch' egli

gli si fece l'unzione mercuriata, s'ammalò di febbre acuta con tosse convulsiva, e con isputo di sangue. Tutti questi guai gli durarono venticinque giorni, nel qual tempo il suo Cerusico gli trasse dal braccio diece once di sangue, egli diede alcuni Medicamenti pettorali. Guarito, che fu questo Giovane da i prefati malori, gonfiò in breve tempo per tutto quanto il suo corpo, ed in particolare nel petto, nel basso ventre, e nello scroto, con mancanza d'urine: ma promosse queste co' rimedj diuretici, sparì a poco a poco l'enfiamento, quantunque il Giovane rimanesse afflitto da una somma debolezza, e da uno straordinario pallore nella faccia.

Il secondo d'anni *16.* di corporatura mediocre si unse, come il suo fratello, e passati che furono venti giorni, si ammalò d'una terzana doppia, con eccessivo dolor di testa: In capo al terzo termine della febbre gli furono cavate circa once otto di sangue dal braccio, e col benefizio della polvere di China rimase libero dalla terzana, la quale di nuovo gli tornò dopo quindici giorni, col gonfiamento universale del corpo per la scarsezza delle orine. Con tali accidenti visse il misero Giovanetto un mese, e mezzo; e finalmente l'ultimo dì della sua dolorosa malattia accompagnato da spaventevoli, e non interrotte convulsioni, simili a quelle del

mal caduco, che gli faceano gittar in gran copia la bava dalla bocca, nel giorno duodecimo di Luglio miferamente morì.

All' ultimo Giovanetto d'anni dodici, di temperamento magro, e gracile, feffanta cinque giorni dopo l'unzione mercuriale venne una leggiera Terzana doppia coll' intera tumefazione del Corpo; e a fimilitudine di un Idropico gli mancarono quafi affatto le urine. In tale ftato di cofe, per mezzo d'alcuni medicamenti diuretici, prima orinò torbido, quindi chiaro, e in abbondanza: ma nondimeno l'enfiato crebbe vie più, finchè per ventiquattr'ore interpolatamente fu affalito, e fcoffo da grandiffimi moti convulfivi, che gli ftorcevano gli occhj, le labbra, e l'altre membra del corpo, con impeto maggiore di quello, che fi offerva negli Epilettici, onde quafi morto rimaneva. E gli non potè allora nè mangiare, nè bere, nè prender medicine, privo di cognizione del tutto. In lui comparvero molti di quei fegnali, che precedono la morte: tra i quali fi videro le lacrime involontarie, gli occhi velati, l'interrotto refpiro, e infino il fudor freddo. Giunti che furono quefti accidenti all'ecceffo, l'ammalato fi quietò un tantino, e riprefe nel vifo il perduto colore, che a quello d'un cadavero fu fomigliante. Indi cominciò ad inghiottire del bro-

brodo, con qualche poco di cibo, e migliorando poi di giorno in giorno, vide il fine delle sue tribolazioni, restando però nel volto pallido fuor di misura.

La Femmina per ultimo fu assalita da febbre acuta, la quale al terminare di tre settimane in terzana doppia si converse, che la tenne tre mesi a letto; ed ella pure nella sua convalescenza impallidì; e a gran fatica in progresso di tempo la primiera salute riebbe.

Si maraviglierà forse V. S. Molto Reverenda, ed Eccellentissima, se ora dagli Uomini faccio passaggio alle bestie, col narrarle uno strano e spaventevol caso seguito per cagion del mercurio in casa d'un eruditissimo Personaggio ad un suo cane grosso, massiccio, e membruto. Questo Animale s'empiè di bolle simili a quelle della tigna; ed un certo suggetto, che senza merito si piccava di Medico, vedendo il detto Cane sì mal concio, s'impegnò di guarirlo con un impiastro, ch'egli diceva d'avere adoperato più volte con profitto ne' mali della cute; onde il prenominato Signore si compiacque di permetterli la cura del Cane. Esso per tanto mescolato insieme del mercurio, dell' aceto, e del grasso di porco, compose un impiastro, ch'egli applicò al povero Cane lungo il fil delle rene, e dove più copiose apparivano le bolle suddette.

In capo a due ore, la bestia fu sorpresa da un principio di convulsioni, che di grado in grado crescendo, tanto terribili si fecero, ch' ella si divincolava, e si scontorceva, come se veleno preso avesse, collo spargimento di molta bava per bocca, balzando alto da terra, come una pillotta. Questi accidenti non erano continui, ma dopo una breve tregua, ricominciavano più violenti, che mai a tormentare il Cane; lo che osservato avendo il suo medicante, tuffollo alcuna volta nell' acqua fredda, pensando con quella di recarli sollievo: la qual cosa non seguì, anzi crebbe il male oltre modo. Il Padrone del Cane dopo questa bagnatura, chiamato uno de' suoi Servitori gl' impose, che addosso al Cane gittasse dell' acqua calda, come fece. Parve allora, che il Cane si riavesse un poco, e stette circa mezzora quieto, e pacifico, ed ancorchè gagliardo egli fosse, a stento si moveva, e brancolando: se non che caduto finalmente in terra dopo varj, stravaganti, e impetuosi moti convulsivi, e dopo spaventevoli urli, prostese tutt' e quattro le zampe, che inflessibili erano, basì.

Ora per dir qualcosa della di lui morte crudele, io vo pensando, che la velenifera forza del mercurio, avvalorata dall' aceto, e dall' unto, penetrasse una gran parte di quei nervi, che fuori escono dalla spinal midolla

dolla pe' forellinj delle vertebre; onde gli ſpiriti animali meſſi per neceſſità in tumulto, ed in guerra, nello ſcorrere con tempeſta, e ſenz' ordine per entro alle fibre de' muſcoli, a imperverſare le coſtringeſſero, fin tanto, che il veleno pervenuto alle nobili ragioni del cervello, e del cuore coſtrinſe il Cane a morire.

Da queſta eſperienza, per tacer l'altre, mi pare di poter credere con ragione, che il mercurio mercè dell' impercettibile ſottigliezza delle ſue parti, e della propria triturazione tanto eſternamente applicato che preſo per bocca, ſenza paſſare dalle vene lattee nel ſangue, poſſa ſovente nella ſoſtanza nervoſa inſinuarſi addirittura; non altrimenti che per una denſa, e fitta pelle di Camozza, e d'Alluda egli trapaſſa.

(1) Lo Zucchero, che non poſſiede a un gran pezzo la forza penetrante del mercurio è sì attivo, che ſparſo ſopra una maſſa di carne, tutta quanta la penetra, e dalla dura cotenna de' rannocchj, fin dentro l'oſſa loro s'interna; e il ſimigliante ſuol fare il ſal comune ancora.

Vedi il Ragionamento intorno alla Natura, e facultà dello Zucchero, ſtampato l'anno 1732. nella Raccolta d'Opuſcoli Scientifi-

Adunque ſe il mercurio direttamente ſi faceſſe ſtrada nel genere de' nervi, ed entrato, ch' egli vi foſſe, da lor non uſciſſe, come ſarebbero i Medici a trarlo fuori? e reſtando ivi, quali diſordini, quali

 tur-

ci e Filologici d' incognito Autore al Tomo 6.

turbolenze, quali tumulti vi produrrebbe?

Innanzi di compir questa lettera, saria di mestieri, ch' io spiegassi a V. S. Molto Reverenda ed Eccellentissima in che consista precisamente la virtù del mercurio, sì nell' esterne, che nell' interne parti del corpo applicato: ma questa in vero, per servirmi d' un concetto del giocoso, ed accorto insieme Francesco Berni,

——— ——— è una novella
Una materia astratta, una minestra,
Che non la può capire ogni scodella.

Nientedimeno mi sforzerò di comunicarle alcune semplici conietture, per appressarmi con quelle a scoprire in parte l' ascosa potenza di questo Minerale.

Infra i moderni Scrittori v' è chi tiene, che il mercurio colla sola sua gravità tredici volte in circa maggiore di quella del Sangue, faccia ogni prova, bastandogli quella per disciorre i pigri, e lenti umori d' ogni genere; dallo stagnamento, e dal vizio de' quali, non solo il Morbo Gallico, al parer loro, suol derivare, ma diversi altri mali sogliono esser prodotti. Di questa sentenza io tratterò in un discorso diretto ad un Gentiluomo, delle Meccaniche leggi molto, e molto intendente, che V. S. Molto Reverenda un giorno a suo bell' agio potrà vedere;

dere ; onde io poco ne parlo al presente.

E in primo luogo ragionando in compendio del Ptialismo, che con novello vocabolo *salivazione* si noma, è curiosa l'Idea del per altro scienziato, e sagace Giovanni Astruc, il quale non potendo concepire, come il mercurio promuova un sì largo getto di saliva, con altri liquidi mista, e confusa, s'immagina, che tra il mercurio, e le Glandule salivali ammetter si deva una particolar simpatia. Oh se il Galileo vivo, e fresco l'udisse, gli risponderebbe al certo, *che le simpatie, le antipatie, le proprietà occulte, l'influenze, ed altri termini sono stati usati da alcuni Filosofi per maschera della vera risposta, che sarebbe, Io non lo so. Risposta tanto più tollerabile dell'altra, quanto una candida sincerità è più bella d'una ingannevol doppiezza.*

Noi abbiamo nella Fisica degli avvenimenti assai famigliari, che spiegano a bastanza, come un liquore s'attacchi ad un corpo solido, e non ad un altro, penetrando, e sciogliendo la sua interna, e tenace sostanza. Per esempio, l'acqua forte versata sopra i metalli, a i loro forellini adattandosi, questi durissimi corpi disfà, benchè sotto di essa i più teneri,

e i

e i più delicati, come sono il burro, e la cera, intatti, ed illesi rimangono. E le Canterelle polverizzate ne' vescicatorj, con più dose del convenevole adoperate rodono i reni, ed il sangue fanno pisciare. Onde da queste sperienze apparisce, qualmente i globetti del mercurio, uniti ad altre salsuginose sostanze, che forse ad un vero solimato gli rendono equivalenti, atti siano co' replicati, e piccanti loro stimoli a cagionare il prefato copiosissimo flusso della saliva, cui verisimilmente contribuirà la rara, e spugnosa materia delle dette glandule salivali, e delle gengive, di sangue acido, e quasi stagnante ripiena.

E' regola generale, che là corrono gli umori del corpo, dov'è lo stimolo. Per questo i solutivi, o siano purganti, che dal divino Ipocrate a i veleni furono assomigliati, per irritare le fibre nervose, e musculari dello stomaco, e degl' intestini, richiamano ivi talvolta una prodigiosa quantità d'umori: e il fumo, che ci da negli occhi, coll'acutezza sua, spreme da i medesimi le lacrime, contra il nostro volere.

Ma per tornare alla sovrammentovata unione de' sali acidi, e corrosivi, che al mercurio si attaccano, ella è sì facile a far-

farsi, che nulla più: talchè gli Scrittori amici di esso, sebbene aspettano da lui de' beneficj nelle malattie del Corpo Umano, con tutto ciò son costretti a confessare, che qualunque volta egli s' intrighi negli acidi, e questi fuori del corpo non cacci, in potentissimo solimato si cangia. Ora essendo più che facile, o per meglio dire quasi necessario l' incontro del mercurio, colla multiplice acrimonia, che gli umori, o per natura possseggono, oppure acquistano, col trascorrere il canale degli alimenti, che d'acidi è dovizioso, e le vie ancora del sangue, che non pochi ne ritengono, possa sublimarsi, e fare il diavolo a quattro, per valermi d'una frase de' Francesi, a maraviglia espressiva.

Prevedde questa diavoleria col suo purgato, e sagace ingegno il famoso Niccolò Cirillo nella sua Dissertazione dell' Argento vivo al Cap. 4. allorchè c' insegnò, che se misto con qualche acido piglieremo il mercurio, colla roditrice sua forza ci nuocerà, ed anche privo essendone, se lo trova nel corpo, e con esso mescolandosi gli venga contesa l' uscita, diventerà un veleno: laonde avviene, che coloro, i quali spesso senza le opportune regole maneggiano il mercurio, s' ammalano, e spezialmente delle nervose affezioni sentono i danni: essendo impossibile, che le particelle del mercurio

entra-

entrate a poco a poco nel corpo, coll' acidità degli umori non facciano lega.

E il celebratissimo Boerhaave, benchè gran protettore del mercurio, arrivò a conoscere, ch' egli coll' impetuosa, e sfrenata sua violenza il sangue distrugge affatto, e scompone: concludendo all' ultimo, che l' infermo di Lue Venerea mal si medica, s' egli a guisa di morto non impallidisce, se al sommo non si estenua, se d' alimenti tenui non si nutrica, e non s' allunga la di lui cura, tanto che i vecchi umori tutti non siano dal suo corpo scacciati.

Ma con pace del virtuosissimo Boerhaave mi sia permesso di ragionare così: se il mercurio ci dà tanta guerra, e sì crudele in forma di salutifero medicamento, conducendoci vicini alla morte, co' suoi favori: quali disgrazie non ci apporterà egli, qualora, o per sua colpa, ò per la cieca ignoranza de' Medici, o per la cattiva nostra interna non investigata costituzione del corpo da nemico ne assale? Alcune di queste disavventure provenienti dal mercurio le riferisce il dottissimo Giovanni (1) Astruc; infra le quali esso ci pone in vista una grave Diarrea, che disprezzata presto degenera in mal de' pondi, con un quasi perpetuo Tenesmo, che vale a dire, una continua, e dolorosa voglia d' andar di corpo, per una piaga fatta nell' Intestino

De Morbis Venereis lib. 4. Cap. 8.

ſtino retto col getto ſcarſo d'una materia ſanguigna, o marcioſa. E più ſotto apertamente ſi proteſta non oſtante l'affezione, che al mercurio portava, che il ſangue umano miſchiandoſi alla rinfuſa, e ſenz' ordine colle parti di queſto minerale, atto a rareſarlo, a commuoverlo, ed a ſtritolarlo più del dovere, impetuoſamente percuotendo i vaſi più deboli, gli rompe, come ſuccede a quegli, che ſono alla toſſa, e allo ſputo di ſangue ſoggetti: per tacere le febbri, l'epileſſie, le profonde, fetenti, e numeroſe ulcere della bocca, il diuturno profluvio della ſaliva, le ſonnolenze, e i letarghi, che ſecondo il prefato Scrittore, tanto dopo la copioſa, che dopo la moderata unzione mercuriale ſogliono intervenire; alle quali diſgrazie ſi aggiunge, quella, che qualunque volta il venereo veleno, dal mercurio eſtirpato affatto non ſia, in capo a brevi tregue ſpontaneamente ſi avviva, per comporre un'altra tragedia peggior della prima. O infelice condizione di quei meſchini, che per liberarſi dalla ſifilide, che attutir ſi potrebbe co' più gentili, e piacevoli rimedj, ſi laſciano azzeccare il mercurio, con riſchio d'avere il male, il malanno, e l'uſcio addoſſo. Se queſti ſventurati foſſer ſicuri di non cadere dalla padella nel fuoco, direi, che ſi faceſſero ciurmare con quel farmaco crudele, così

chia-

chiamato dal Boerhaave medesimo nel suo libro *de Lue Aphrodisiaca*.

Almen fosse cosa sperabile, che il mercurio preparato da i più bravi Chimici del mondo divenisse benigno, per potersi senza pericolo adoperare. Certo, che nò. Egli nelle sue miniere nacque veleno, e veleno si manterrà, nè a mutarlo in Alessifarmaco l' industria umana è bastante. Egli è un Leone addimesticato, il quale non iscordandosi della sua ferocia, luogo, e tempo per nuocere aspetta. Egli pure al Mar si assomiglia, che mentre in calma lusinghiera ridendo sen giace, i Naviganti allettando, miseramente poi colle non antivedute tempeste, tra gli scogli, e tra le sirti gli annega.

E vaglia il vero, quello, che mercurio dolce si appella, come si lavora egli mai? Con otto parti di solimato, e con sei d'argento vivo. Signor Piovano degnissimo mio Signore:

Dante Inf. XVI. „ Ahi quanto cauti gli Uomini esser denno,

e guardinghi nell'uso del mercurio, riflettendo, se loro torni meglio il terminar la vita colla Morte naturale, ovvero l'essere ammazzati da i Medici, col veleno. Pochi fiori, e poche rondini non fanno Primavera; e voglio inferire, che se per sorte si trovano delle Persone sì avventurate, alle quali non

abbia

abbia pregiudicato il mercurio, anzi sia riuscito di lor giovamento; migliaja, e migliaja d'Uomini poi saranno iti con esso in sepoltura: i quali, se dalla Giustizia eterna ottenessero grazia di tornar tra i viventi, ci avvertirebbero a non dar fede a i temerarj Amministratori del Mercurio, il quale a caso giova; e d'ordinario, o stroppia, o ammazza, o toglie il cervello.

Oh, oh, parmi, che mi dica V. S. Molto Reverenda, ed Eccellentissima, inarcando le ciglia: se il mercurio fosse un tossico, sarebbe sempre mortifero. Adagio, adagio, Sig. Piovano col suo rimprovero: e innanzi di sentenziare contro di me, mi ascolti colla usata sua sofferenza.

La mortifera, o dannosa forza del mercurio può essere impedita, o scemata dalla natural costituzione del nostro corpo, che ora le più innocenti cose in letal veleno trasmuta, ed ora il veleno stesso in salutifero rimedio converte. Noi sappiamo, che la vipera in certe guaine poste tra i denti racchiude un liquor giallognolo, e insipido, che introducendosi nel sangue, gli animali regolarmente uccide. Ma se questo medesimo liquore si bevesse a bicchieri, nessun sinistro accidente ne seguirebbe: avvegnachè alterandosi egli nelle vie, per le quali dee passare, della sua velenosa forza si spoglia, come

avver-

avvertì Francesco Redi di sempre onorata rammemoranza, dicendo in altro proposito, che i Ciarlatani quando maliziosamente vogliono accreditare i loro falsi antidoti, mangiano de' maccheroni, o altri pastumi, per impedire con quegli la mortale potenza dell'arsenico, e del solimato, perchè invischiandosi esso con quegli, non lacera, e non rode le tuniche dello stomaco, che poi gl'impostori suddetti col recere procurano di votare. Chi potria negarmi, che la Peste non si attacchi agli Uomini pel contatto de' corpi, che da lei restano infetti? e pure si danno delle Persone, che bazzicando continuamente gli appestati, sani, e salvi si mantengono.

Pag. 34. Si legge presso il Rondinelli nella (1) relazione del contagio, che invase Firenze l'anno 1630. e 1633. *che una Donna chiamata Stella, la quale governava gli appestati al Lazzeretto di S. Miniato vi durò fino a che egli stette aperto, dove tra gli altri uffizj serviva per levatrice, e che alle sue mani perirono circa mille Donne*: onde dall' esser ella campata lungo tempo nel suo ministero, ne viene in conseguenza, che niuna infezione contraesse a dispetto del pestifero tossico, che co' suoi tenuissimi, ed invisibili effluvj nel di lei corpo necessariamente introdur si dovea. Il vajolo parimente è un mal pestifero,

e con-

e contagioso, nondimeno alcuni che avuto non l'hanno, da lui scampano, sebbene dormono con quegli, che da una tale infermità sono infestati. Per le quali osservazioni ad evidenza si comprende, come anche il veleno del mercurio non danneggi alle volte gl' infermi, perchè in essi trova di quelle cose, che la sua forza gli tolgono interamente, o la sua operazione impediscono fino ad un tal determinato tempo; nel quale vincendo ella gli ostacoli si manifesta, e si esalta. In oltre si potrebbe con qualche ragione affermare, che quando il mercurio coll'abbondevole uso de' latti si accompagna, venendo da questi rintuzzata la sua dannosissima forza, riesca, per gran sorte, innocente.

E quì parmi, che torni molto in acconcio di esporre questo arguto, e leggiadro (1) Epigrama d'Ausonio: In Eupinam adulteram.

Toxica zelotypo dedit uxor mæcha marito,
Nec satis ad mortem credidit esse datum;
Miscuit Argenti lethalia pondera vivi:
Cogeret ut celerem vis geminata necem.
Dividat hæc si quis, faciunt discreta venenum,
Antidotum sumet, qui sociata bibet.
Ergo inter se se dum noxia pocula certant,
Cessit lethalis noxa salutiferæ.

Protinus & vacuos alvi petiere recessus
Lubrica dejectis qua via nota cibis.
Quam pia cura Deum ! prodest crudelior uxor;
Et cum fata volunt, bina venena juvant.

Questo componimento cotanto mi piacque, che per onesto piacere alle Toscane Muse il donai, con poca varietà di frasi, e di parole, nella seguente maniera:

Un' adultera Moglie al suo Marito
Di lei geloso un sol veleno diede;
Nè credendo, che a ucciderlo bastasse,
Il micidial vi aggiunse Argento vivo,
Acciò la doppia velenosa possa
Il facesse morir con più prestezza.
Ammazza l'Uom ciascun di questi tossici
E pure insieme uniti un vero Antidoto
Formar, mentre tra loro ebber contrasto:
Per le vacue vie scorrendo tosto
Del ventre, dove cadon gli alimenti:
O Provvidenza degli eterni Dei!
La crudel Moglie al buon consorte giova,
E se vogliono i fati, due veleni
Di danno in vece, recano salute.

Per compimento di questa lettera, che forse a V. S. Molto Reverenda troppo lunga, e fastidiosa riesce, concludo essere il mercurio d'arduo maneggio, perchè spesso la salute offende, e casualmente l'ajuta: onde la Medicina, che secondo Cornelio Celso è un'

un'arte di Prudenza, non meriterebbe più questo titolo, se ponesse in opera quel minerale fuori de' bisogni estremi; ne' quali al dire del prefato Autore, più tosto torna bene de' Farmaci dubbiosi far prova; che nulla tentare: *Satis est enim anceps experiri auxilium quam nullum*. Del resto nell'uso particolarmente del mercurio si avvera ciocchè avvertì nel primo suo Aforismo il Sapientissimo Ipocrate; che il giudicio è difficile, e perigliosa la prova: *Judicium difficile, experimentum periculosum*: E il Greco Asclepiade ne' suoi utilissimi Dogmi ci lasciò scritto: che uffizio del buon Medico si è di trattar con sicurezza i Malati; che vale a dire; di non prescriver loro medicamenti temerarj, e fallaci.

Si lasci dunque il mercurio consumare à larga mano da quei Medici, che per citare un passo di Plinio imparano a spese nostre, e uccidendo altrui fanno la pratica: (1) *Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt*; da' quali Dio benedetto misericordiosamente ci liberi: come la Madonna salvò Papa Clemente Settimo da otto Ciurmadori, che per ammazzarlo gli stavano intorno; come disse il facetissimo Berni per comune ammaestramento in due Sonetti.

Plinius lib. xxx. Prae.

Riceva per tanto V. S. Molto Reverenda ed Eccellentissima con degnazione questa

roxza, e mal composta lettera in ossequio de' suoi da me stimatissimi comandamenti, e se mai capitasse nel di Lei Piviere qualche Mediconzolo mercuriale, di quegli, che se avessero da farci un cautero, lo applicherebbero alla ginocchia, i suoi Popolani avvertisca per carità Cristiana, che di lui non si fidino, ma gli esorti a mandarlo tra i becchini a seppellire i morti, acciò in vece d'omicidj, eserciti opere di Misericordia corporale.

E resto colmo d'ossequio, e di sincero cordialissimo affetto, qual sempre fui, e sarò.

Pisa *6*. Luglio 1750.

Div. Ser. Obblig. e Am. V.
N. N.

LET-

LETTERA

Intorno alle qualità perniciofe del mercurio fcritta da N. N. Profeffore di Medicina in forma di Confulto ad un Cavaliere, che pativa d'Affezione Ipocondriaca.

Illuftrifs. Sig. Sig. e Padr. Colen.

MI domanda V. S. Illuftrifs. fe alle fue Convulfioni del baffoventre, cagionate dall'Affezione Ipocondriaca fi convenga il mercurio: e di più vuole, che io da Uomo fincero, e non finto le dica in qual concetto io tengo quefto liquido Minerale, che in oggi con fommo abufo nella più parte delle malattie indifferentemente fi adopra.

Per vero dire, io non fui, non fono, e non farò mai amico del mercurio, da me conofciuto per molte ragioni, e per molte infallibili prove pericolofo, e micidiale: perchè con qualunque artificio lavorato, e crudo ancora, il nativo fuo veleno conferva; onde il dottiffimo Sennerto nel fefto libro della di lui pratica Medica, al capitolo vigefimo primo gli adatta quel famofo verfo di Giovenale:

Naturam expellas furca, tamen ufque recurrit.

Francesco Redi Gentiluomo Aretino di sempre gloriosa memoria, che dalla Medicina trasse il troppo, il vano, e il dannoso, interrogato dal Padre Gio: Maria Baldigiani Gesuita, se al Padre Gottignes convenisse il mercurio, gli replicò con queste precise parole, che si leggono a carte trecento trenta cinque del Tomo quarto delle sue Opere postume stampate in Firenze per Giuseppe Manni nel mille settecento ventiquattro. *Io del mercurio non ne dò mai mai di nessuna preparazione, perchè l' esperienza mi ha fatto più, e più volte toccar con mano, ch' è dannosissimo: e qui in Firenze è noto notissimo, che il mercurio dato da un Medico, ha fatto impazzare molte, e molte Persone riguardevoli per la loro nobile nascita.* (1) *Vostra Veverenza mi scrive, che il Padre Gottignes è notabilmente sbalordito, e ottuso, e che questo è il maggior danno del suo male. Or che farà il mercurio solito a produrre anco ne' sani gli sbalordimenti e le ottusità? Non ne so più.* Mi è noto, che uno Scrittore moderno già defunto tenne per certo, che il Redi adoperasse il mercurio, deducendo questa sua opinione massimamente da due ricette soscritte da quel valentuomo, che un Professore di Medicina molto dotto, e di chiara fama trovò nella Biblioteca del Magliabechi

Anche il Rudio racconta, che per cagion del mercurio alcuni caddero nella Mania.

chi tra gli scartafacci del Cinelli; ma quantunque tali ricette si dovessero al Redi attribuire, bisogna credere che il medesimo le componesse quando era giovine inesperto, e mal pratico della Medicina, se riguardiamo il tempo in cui furono scritte, poichè chiaro si vede, che giunto egli negli anni della più saggia, e matura età, da un continuo studio, e da una perfetta pratica nel curare gl' infermi ammaestrato, del mercurio non si valeva;

E quale è quei, che disvol ciò ch' e' volle
E per nuovi pensier cangia proposta,

del tutto abborrì quel veneficò minerale, effetto della sua somma prudenza, e docilità, che seppe ravvedersi, contro il vituperevol costume d'alcuni Medici, che incocciando ne' loro falli, d'imparare più si vergognano, che di non sapere.

Nè creda V. S. Illustr. che l'unico, e solo Francesco Redi abbia dannato il mercurio: essendo io pronto a mostrarle, che i più insigni e famosi Medici sì antiohi, che moderni lo biasimarono infinitamente ne' loro libri. Infra questi si annovera Giovanni Fernelio, (1) il quale ci palesa le pessime qualità del mercurio, coll'addurre diversi funesti, e lacrimevoli esempj d'Infermi, che per colpa di questo veleno andarono nelle Case de' Mor-

Lib. 2. Cap. 14. *de abditis rerum causis*; e appresso: *De Luis Venerea curatione* Cap 6.7. & 15.

Morti; o sivvero rimasero storpiati, e mal conci. Ed oltre a ciò, per insegnarci quanto sia naturalmente cattivo il mercurio, afferisce, che gli Alberi vicini alle sue Cave, più tardi, che altrove metton le foglie, e quasi mai non fioriscono: e se alcuna volta un qualche fiore tramandano, il di lui frutto alla maturità non perviene. Ma quel che più mi spaventa si è, che il Fallopio (1) scrisse, che i cavatori del mercurio appena campano tre anni nel fare questo mestiero; e che in capo a quattro mesi cominciano a patir di tremori negli articoli, di Paralisia, e Vertigini: le quali malattie giusta il parere dell' Ermullero insigne Medico della Germania derivano da' vapori del mercurio grandemente oltraggiosi al genere de' Nervi. E per citare a V. S. Illustrissima qualche Scrittore moderno, (2) Niccolò Cirillo uno de' più accreditati Medici del Regno di Napoli, c' insegna, che a trarre il mercurio dalle Miniere, la Giustizia manda i condannati alla morte: e il motivo si è che in quella calamitosa facenda o restano paralitici, o mojono in tempo breve: *Id operis capitalium criminum reis ideoque ad metalla, hoc est ad mortem damnatis committitur: eos enim vel saltem Paralyticos reddit. Dissert. pr. de Argento vivo.*

(1) Trac. de Metallis, & Fossilibus.

(2) Vedi il suddetto Fernelio Tom. 4. Practicæ Cap. 21. de Hydrargyrosi in lue Venerea.

In oltre ritroviamo negli atti Filosofici del-

della Regia Società d'Inghilterra, che in alcune Miniere di mercurio, gli Operai non posſono trattenerſi più di ſei ore, ſenza lor grave danno: ed evvi ancora il memorabile avvenimento d'un Artefice, il quale per avere nelle dette Cave dimorato ſei meſi, sì pregno, e sì zeppo di mercurio rimaſe, che ſe alla ſua bocca egli appreſsava un pezzetto di bronzo, o colle dita il brancicaſse, queſto Metallo imbevutoſi del mercurio, che nel corpo di quell' infelice penetrato era, diveniva bianco del tutto.

Ed ancorchè il volgo de' Medici con ridicoli, e menzogneri encomj eſalti ſino alle ſtelle il Mercurio, non perciò ſi cangia in benefica e ſalutifera la ſua natura perfida, velenoſa, e malvagia; e ſe da lei talvolta ſe ne cava profitto, queſto più alla ſorte, che alla ſua ſognata giovevole virtù aſcriver ſi deve: avverandoſi allora quel vecchio, e comunale proverbio, *Che un Diavolo ſcaccia l'altro, e Satanaſſo tutti*. Laonde al parer mio ſolo meritano ſcuſa e compatimento quei poveri Malati, che a riſchio di morire innanzi tempo, ſi adattano a pigliare il mercurio nella pertinaciſſima, e diſperata ſifilide, che non cedè all'uſo ben regolato, e prudenziale de' rimedj più innocenti, e ſicuri, quali ſono la ſalſapariglia, e il legno ſanto: eſortando io però la Gente a fuggire

certi

certi Ciurmadori, che spesso si vagliono del mercurio mascherato con varj vocaboli presi maliziosamente dalla Farmacia, e dalla Chimica: come sono per esempio *l'Aquila bianca*, *l' Arcano Corallino*, *il Turbitto*, *l' Etiope Minerale*, *le Pillore del Bellost*, *il Dragone mitigato*, *e simili altri*.

Versi di France-sco Berni in uno de' suoi Capitoli.

„ Nomi da fare sbigottire un Cane
„ Da fare spiritare un Cimitero.

A tanti biasimi del mercurio, si uniscono a maraviglia quegli del eccellente Medico Bernardo Ramazzini, che nel suo aureo libro de' mali degli Artefici ragionando del mercurio, all' ultimo conclude, che di questo nemico cotanto perverso, e ingannatore, i beneficj ancora, se per avventura succedono, come sospetti vanno tenuti: paragonandolo al Dio chiamato Mercurio, di cui favoleggiò il Principe de' Poeti Virgilio, dicendo, che se alcune Anime egli trae dall' Inferno, ne fa ivi precipitar dell'altre. La sentenza precisa dell' Autore è questa. *Adeo suspecta sunt beneficia, quæ ab hoste tam infido, & versipelle proveniunt, ut de Medicorum mercurio apte dici possint, quæ de suo mercurio commentus est Poetarum Princeps.*

———— Animas ille evocat Orco
Pallentes, alias ad tristia Tartara mittit,
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.

Non

Non terminerei mai questa lettera, s'io volessi esporre a V.S. Illustriss. le tante autorità, ragioni, e dottrine, che per comun bene mi somministrano l'Opere migliori della Fisica, della Meccanica, e della Medicina; delle quali assai ne raccolse il savio Sig. Dottore Lorenzo Fabbri, ne' tre volumi, ch'egli diede alle stampe: ed innumerabili altre, in pro del genere Umano, ne compilò col suo purgato, e giudizioso Intelletto l'Illustriss. Sig. Ruberto Gherardi, uno de' più virtuosi ed onorati spiriti della Nobiltà Fiorentina. Per ora basti a V.S. Illustriss. di ricever queste poche notizie, che io le trasmetto raccolte da me in Campagna: lusingandomi, che ben considerate dal suo alto ingegno, la persuaderanno a tenersi lontana dal mercurio. Si rida Ella intanto delle Convulsioni, che di quando in quando, nell'Addomine l'inquietano; e se ben queste si cambiassero in versiere, le lasci pure imperversar quanto possono: assicurandola in parola di Medico galantuomo, che non le recheranno quel grandissimo pregiudizio, che senza fallo le apporterebbe il mercurio. Si regoli nel vitto quotidiano, dove specialmente consiste la vera, e perfetta Medicina: rimuova dal suo generoso, e nobil Cuore le cure moleste, non s'adiri giammai, e se talora ne' suoi spiriti si destasse

se dello scompiglio, ricorra subito, subito a quei rimedj quietativi, e salubri, ch'io già un tempo fa ebbi l'onor di proporle.

Una ben lunga Differtazione io m'accingo di pubblicar quanto prima; la quale spero che servirà per confutare a bastanza le fantastiche idee di chi presume, che il mercurio qual potente Panacea sia il domatore della Lue Celtica, e di mille, e mille altre Infermità, mercè del suo grave peso che vince ogni altro più ponderoso Metallo, eccetto l'oro.

Si degni per ultimo V.S. Illustriss. di compartirmi l'onore da me sommamente bramato de' suoi comandi, a' quali mi offro pronto di ubbidire, mentre con ogni più divoto rispetto mi confermo.

Di V. Sig. Illustriss.

Di Villa 30. Ott. 1751.

Umiliss. Dev. & Obb. Servo
N. N.

R I-

RIFLESSIONI
CRITICHE
SOPRA L'ARTICOLO
VIII. e IX. del Tomo V. Parte II.
Del Giornale de' Letterati Pubblicato in Firenze da Francesco Mouke.

PEr quell'Amore, che ho sempre portato, e tuttavia io porto alla Verità, e pel vivo desiderio, ch'io nudrisco nell'animo di giovare, per quanto sta in me, al Genere Umano, mi sento da una viva forza mosso, e sospinto di fare diverse critiche annotazioni sopra l'ottavo, e il nono Articolo della seconda, e della quarta parte del Tomo quinto del Giornal di Firenze, amendue in un picciol volume raccolti, e in Firenze stampati per Gio: Paolo Giovanelli con licenza de' Superiori.

Nè credo, che l'Autore de' prefati Articoli avrà giusto motivo di lagnarsi, se nella mia scrittura io tratterò (1) *come con persona sconosciuta per far chiara la ragione*, *e per ispiegare libero il mio concetto*, nel criticare quel soverchio ardire, ond'egli s'indusse a schernire il buon metodo di curare gl'Infermi, che i più saggi, e scienti Uomini hanno tenu-

Parole di Galileo Galilei nel Saggiatore.

tenuto, innanzi che si praticasse a bizzeffe il mercurio nelle Malattie quasi tutte da quei Medici, che alle voci più che al vero drizzando i volti, dalle nuove mode de' medicamenti si lasciano trasportare alla cieca.

E in primo luogo piacemi di scusare il degnissimo Sig. Fabbri, se trovandosi a torto vilipeso dal Sig. Giornalista; affine di salvare il proprio decoro; rivolgesse in esso i dispregj, e le beffe. Sarebbe però nondimeno lodabile il contegno del Sig. Giornalista, se perdonasse volentieri, com' egli si protesta, *non l' espressioni ingiuriose* fattegli dal Signor Fabbri, ma le censure; delle quali andò in cerca col vituperarlo; se poi con finte lodi di nuovo nol dileggiasse, con affermare, ch' e' non ebbe il piacere di leggere nell' opere de' Medici viventi il di lui *nome stampato*: non accorgendosi esso, che si può essere un Valentuomo senza questa onoranza; siccome all' incontro vi sono degl' ignorantoni nella Medicina; che videro il nome loro messo alle stampe.

Se il Sig. Giornalista volea mantenere al Sig. Fabbri la parola datagli di rappattumarsi seco, non doveva sporre in vista i biasimi, co' quali dice, che un Medico de' trapassati lo prese di mira in una lettera, ch' egli stampò l' anno 1744. presso Gio: Paolo Giovannelli; ancorchè molto più rispettoso del

Sig.

Sig. Giornalista non ardisse mai di deriderlo nel dannare i *decotti sudoriferi* presi da quei soldati, che dallo Spedale degl'Incurabili passarono a quello di Livorno; e vi morirono per osservazione fatta, non da lui, come scrisse il Sig. Giornalista; ma da suo Padre: il che seguì forse senza colpa veruna delle decozioni predette, se furono bene amministrate:

Ma parlando d'altro: io non dubito punto, che un moderno Professore di Medicina grandemente lodato dal Sig. Giornalista, e da me ancora, si adattasse a medicare coll'unzione mercuriale i Malati di Sifilide, che non rifece sani la bollitura del Legno Santo: imperciocchè io non ignoro, che questa infermità giunga alcuna volta tant' oltre, che per ultimo rimedio non disconviene far prova del mercurio per superarla; sebbene questo venefico Minerale riesce spesso di nessuna utilità, o di danno.

Frattanto per seguir l'ordine intrapreso, mi porrò a considerare, se il mercurio sia rimedio a i Malati *condotti in grado deplorabile* (1) *per le piaghe corrosive nelle fauci; e velo Palatino, perdita d'Uvola; denti caduti, e carie della Mandibola superiore; senza giovamento de' decotti, e del legno.* E innanzi ch'io ragioni sù questo punto, mi permetta il Sig. Giornalista, ch'io l'esorti a comporre in

Parole del Sig. Giornalista.

re in

re in miglior lingua i suoi Articoli, col tralasciare certe frasi, e certe voci barbare, e inusitate, come son quelle del *Velo Palatino*, che non si trovano nel famoso Vocabolario della Crusca: siccome tornava più in acconcio il non valersi della parola *Mandibola*, pretto latinismo, giacchè abbiamo nel volgar nostro *Mascella*.

Io non ostante perdono al Sig. Giornalista questi errori verbali; e per non interrompere coll'emenda di essi l'incominciato discorso, dirò, che il Sig. Giornalista cingendosi la giornea di Medico, pretende di sanare col mercurio quei guai, che il mercurio suol fare, se crediamo alla quotidiana esperienza.

Questi sconcerti di sanità furono diligentemente notati dagli Autori, che del Mal Francese con sommo giudizio trattarono; infra i quali Giovanni Fernelio insigne Medico della Francia c'insegnò, che *tanta è la crudele ferocia dell' unzione mercuriale, che nel secondo, e nel terzo giorno, per cagione di essa, gli Ammalati languiscono: avvegnachè il mercurio quanto ne' corpi loro ritrovasi, colla sua sottigliezza liquefà, e discioglie. Poscia dal Ventricolo, e dal petto alla gola, ed alla bocca pervenuto, con violenta ingiuria i denti fa tentennare, e parte di questi per cagion sua lividi divenuti costringe a cadere. In oltre al-*

cune

cune ſoſtanze per ſudore conſuma, ed altre colla ſua facultà purgativa tumultuariamente raguna, con orrendi ſcompigli; e per dir tutto in breve, a chiunque riceve queſto reo farmaco, ſi eſulcerano le fauci, la lingua, e il palato, gonfiano le gengive, ſenza requie gronda la ſaliva più fetente d' ogni puzzo; la quale sì cattiva, e sì contagioſa rieſce, che dal ſuo toccamento s' impiagano le labbra; e mentre gl' Infermi ſentono il martoro d' una ſete ineſtinguibile, appena poſſono aprire la bocca, la lingua balbetta, e l' orecchie contraggono alle volte un' inſanabile (1) *ſordità. Ed è cotanto dura queſta medicina, che i Malati piuttoſto eleggerebbero la morte, che di cercare per mezzo di quella, con acerbo pericolo il ſollievo delle loro miſerie, e ſe di cento un ſolo il riceva, per lo più in queſta ricade.*

Inſanabile ſordità cagionata dal Mercurio.

Fin qui la diſcorre il Fernelio (2) nel ſuo trattato della cura del Morbo Gallico al Capitolo ſeſto.

Recidiva nel Mal Franceſe dopo i medicamenti Mercuriali.

Ora ſe queſte bravure del Mercurio nella Medicina poſſono raſſettare *il velo palatino*, guarire *le piaghe corroſive delle fauci*, ſtabilire i denti, che vacillano, rifare alla gola l' ugola conſumata, e torre la carie delle *Mandibole*, mi rimetto alle (3) *Perſone di buon ſenſo*, e a quegli *Studioſi Giovani di Medicina*, che perſuaſero il Sig. Gior-

Fraſi d l Signor Giornaliſta.

Giornalista gentilissimo a ristampare i suoi Articoli in favor del Mercurio, secondo la di lui asserzione che si legge nel Frontespizio del sovramentovato Libercolo. Dirò solo, che ad una Signora ben conosciuta dal Signor Giornalista, grandemente offesa dallo scorbuto, o da un malore diverso da questo, le replicate unzioni del mercurio lacerarono affatto il *velo palatino* colla carie degli ossi, ove i denti sono incassati, colla lacerazione delle gengive, e con altri pregiudizj gravissimi; la guarigione de' quali attribuisce il Signor Giornalista al Mercurio: quando in realtà, la prefata Inferma con cinque libbre di salsapariglia ricuperò la salute.

Seguita il Sig. Giornalista di soverchio ardito a censurare il Sig. Fabbri, perchè annoverò il mercurio tra i veleni, negando questa cosa tenuta per certa da i migliori Filosofi, e da i più esperti Medici d'ogni tempo. E per nominare dopo i Greci uno de' Latini Scrittori: Plinio nel trentesimo terzo libro della Storia Naturale al Capitolo stesso, chiamò il mercurio in generale, veleno di tutte le cose: *Argentum vivum est venenum rerum omnium*; e per questo stimava temerario l'uso del minio nell'Arte Medicinale, perchè da esso si cava il mercurio. E Giovambatista Montano celebre Medico Veronese parimente reputando il mercurio un pes-

pessimo veleno, credette, che dalla Medicina si dovesse sbandire, perchè in realtà non cura i mali: e queste son le sue parole: *Mercurium tanquam pessimum venenum exterminandum a toto usu Medicinæ, quod licet videatur curare, non tamen curat*. Ma quando anche Plinio, il Montano, e niuno altro fuori di loro, velenoso non reputassero questo Minerale; per crederlo un tossico, basta il considerare gl' innumerabili sconvolgimenti, e disordini, ch' egli risveglia in chi lo prende, essendo per consentimento de' più savj Filosofi, e de' più sensati Medici stabilito, che l'essenza de' veleni consiste nel perturbare oltre modo le generali, e particolari funzioni del Corpo Umano, necessarie alla Vita, mediante la grande offesa delle solide parti, e delle fluide; onde tardi, o presto cade l'Uomo in gran pericolo di morire, o muore di fatto.

Escluso avendo il Sig. Giornalista colla sua insussistente autorità il mercurio dalla classe de' veleni, dice, che i decotti de' legni non meritano d'essere anteposti al mercurio, anzi gli stima inutili, se non pregiudiciali dopo l'uso di esso, allegando un passo di Giovanni Astruc, che in vece di favorire la sua mal fondata opinione, la confuta, e l'abbatte. Questo rinomato Medico Francese, nel secondo libro de' Morbi Venerei al

Capitolo sesto, pagina cento venti sei dell Edizione di Venezia, per commendare le bolliture de' prefati legni porta l'esempio dell'Uttenio, il quale undici volte praticò in sè medesimo l'unzione mercuriale, che lo fece passare per tante pene, per tanti supplicj, e per tanti pericoli, che appena dall' intelletto Umano concepire si potevano; sicchè disperando tutti della sua salute, fu costretto di ricorrere alla decozione del legno Santo, coll'ajuto della quale metodicamente adoperata, nello spazio di trenta giorni perfettamente guarì.

Nè giova punto al Sig. Giornalista quel, che l'istesso Astruc parla contro certi Medici, che si abusano di questo rimedio, col valersene senza distinguere i temperamenti degli Uomini, le loro malattie, la dieta, e la dose del medesimo; vietandolo a coloro, che sono di complessione macilente, acre, biliosa, e fervida, male affetti, e adusti ne' polmoni, ne' reni, e nel ventricolo in particolare; per timore, che questi malati dal troppo parco cibo, dall'eccessiva copia del legno, e dall'abondante sudore estenuati, e smunti, non cadano nel marasmo, nelle febbre etica, e nella immedicabile Tisichezza. Bisognava, che il Sig. Giornalista riguardasse il mercurio con indifferenza, per venire in cognizione degli strani effetti, ch'

egli

egli produce, i quali pur troppo sono manifesti, e per discernere i buoni, se talora succedono; e in tal caso non avrebbe scritto con sì ardita franchezza: *che i nostri corpi domano il Mercurio, e che il Mercurio mercè de' nostri Corpi doma il male*, per non sentirsi rampognare da me colle parole d'Aristotile in altro proposito da lui pronunziate, che questa è una gran presunzione. Oltre di che nella sua Scrittura egli propone un' indovinello, col chiamare il Mercurio domatore del Male, senza dire, come abbia nome questo Male. Nondimeno io sarei disposto a passargli l'enigma, se più sotto non attribuisse al Mercurio quella immaginaria virtù, che dalla Natura vorebbe fargli concedere di vincere coll'unica, e sola forza del cuore, e delle Arterie *le funeste cagioni dell' infermità*; perciocchè non si potrà mai spiegare questa operazione col fondamento delle meccaniche discipline adattate al corpo umano; siccome altrove con salde incontrastabili ragioni a dimostrargli m' impegno.

Più pellegrino sarebbe l'altro pensiero del Sig. Giornalista che il Mercurio esca dal corpo nostro tal quale da prima egli vi entrò, se questo Sig. non lo avesse copiato dal (1) Bellost, che innanzi a lui sognò questa chimera. Vi (2) sono parecchie osservazioni ana- | Esperienze mediche, ed osservazioni sopra il Mercurio.

 Il Mer-

curio ritrovasi non di rado in diverse parti del Corpo Umano.

anatomiche, per le quali si è trovato il Mercurio scrivo scrivo negli ossi de' Cadaveri di quegli, che lo presero tanto per bocca, quanto per unzione: come infra gli altri nel trattato de'Mali occulti narra l'espertissimo Rudio, il Lango, Giovanni Fernelio, Alessandro Trajano, Petronio, e il Falloppio menzionato dal Sig. Fabbri nel suo libro *dell' uso del Mercurio sempre temerario in Medicina* al Cap. 4.

E' miserabile, ma vera l'istoria, che si legge presso il celebre Ulisse Aldrovando nel primo libro al Capitolo ultimo de'Metalli, d'una Femmina vana, che si dava giornalmente il liscio, dov'era mescolato il Mercurio, la quale ammalatasi d'un fierissimo dolor di capo, che per due anni l'afflisse, all'ultimo morì; e nel di lei cranio furono vedute due once di Mercurio, che ivi si ragunarono a poco a poco. Ed ecco, ch' io trascrivo il testo dell'Autore: *Relatum est in bistoriis quondam in calvaria Mulieris quæ jam biennio ingenti dolore capitis, perierat argentum vivum pondere duarum unciarum inventum fuisse; namque id sensim in cerebro colligebatur, dum quotidie Mulier in facie eodem utebatur.*

Parimente il non meno erudito, che dotto Padre Chircher della sempre venerabile Compagnia di Gesù, nel terzo libro

della



della Calamita Cap. 3. attesta, che a tempo suo in Roma un'altro strano caso avvenne, non so in quale Artefice, che per aver egli maneggiato spesso il Mercurio, dopo un ben lungo e penoso travaglio sofferto nel capo, passò all'altra vita; e nel cervello del suo Cadavero più d'una libbra del Mercurio stagnava. Da queste anatomiche osservazioni, chi ha faviluzza d'intendimento conoscerà, se il Mercurio è simile all'Anguilla descritta da Francesco Berni, la quale.

(1) Entra a sua posta, ov'ella vuole, ed esce:

oppure s'egli si ferma in que'luoghi, pe' quali non gli vien concesso il passaggio, quale abbandonato dalla forza del cuore, e dell'Arterie, che non vale a spingerlo innanzi, onde il suo moto si ritarda, o si annulla.

(1) Francesco Berni nel suo Capitolo in lode dell'Anguille.

Ma ecco, che il Sig. Giornalista comparisce di nuovo in battaglia contro il Sig. Fabbri coll'armi prese dal famoso Chimico della Francia (1) Niccolò Lemerì, che commendò il Mercurio, sebbene confessa, che *questo minerale molte volte non si può governare, come si vorrebbe, e di cui si vedono qualche volta cattive conseguenze*: sicchè paragonando le lodi co'biasimi, che il sovramentovato Autore diede al Mer-

(1) nel suo coro di Chimica

curio, si tira per conseguenza ch'egli sia pericoloso, e fallace.

E non vale il dire, che nell'età del Sig. Lemerì le unzioni Mercuriali si praticavano diversamente da quelle, che a nostri giorni si usano con poca, o con punta salivazione: perchè non ostante questo moderno Metodo da qualcuno adoperato, il Mercurio passa e si profonda ne' corpi umani, per far in loro di brutti scherzi. Per tacere, che l'insigne sovrammentovato Giovanni Astruc nel 2. lib. de'Mali Venerei al Cap. IX. sostiene, che la salivazione si debba promuovere col Mercurio: e poi nel 4. l. Cap. IX. rissolutamente determina, ch'ella sia necessaria, colle seguenti parole d'ira, e di sdegno contro coloro, che la fuggono, o con gran parsimonia l'adoprano, ponendo in devisione l'opera loro, e con deludere gli Ammalati: *Errant igitur qui putant salivationem in curanda lue Venerea cane pejus, & angue vitandam esse, ideoque in eo toti sunt, ut parcissimas, rarissimasque frictiones adhibeant: Sic enim operam ludunt suam, suosque deludunt ægrotantes.*

Venghiamo adesso ad esaminare, se il Sig. Fabbri si serva di prove misteriose, col supporre, che il Mercurio per entro di Noi possa diventar solimato: e udiremo, che il Sig. Giornalista con punti ammirativi af-

ferma

ferma ciò essere impossibile; attenendosi egli a questa unica, e fallace ragione, che a formare il solimato vi concorre il vetriuolo, e il sal comune con un certo grado di fuoco. A quali argomenti si replica, con avvertirlo in primo luogo a non decidere con tanta franchezza sopra questa materia; rammentandogli quel che disse l'immortal Galileo, cioè *tale essere la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri meno ne intende, e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne, e che all' incontro la moltitudine delle cose conosciute, ed intese renda più lento, ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità.*

La Natura, che supera di gran lunga gli umani artificj, può benissimo senza gli strumenti de' Chimici, e senza i loro fuochi, anche dal Mercurio trarre il solimaro. Il predetto Lemerì l'anno 1709 con sicure esperienze mostrò alla Reale Accademia di Francia, che il Mercurio di leggieri si trasmuta in solimato, se tanto di sal comune vi si aggiunga, quanto di questo, e di vetriuolo noi vi mettiamo per sublimarlo: laonde non sarà inverisimile, che qualora col Mercurio si mescoli di quel sal comune, di cui continuamente si mescola co' cibi, e colle bevande, e del quale i nostri corpi son ricchi, acquistar possa, se non in tutto,

in

in parte almeno la forza di ſolimato, coll'ajuto di più del calore, che in noi ſupera quello dell'Aria eſtiva giuſta le oſſervazioni de' termometri: Si arroge a ciò, che la Natura medeſima naſconde ne' ſuoi ſegreti delle maniere d'operare a noi ſconoſciute, ed inopinabili; colle quali non ſolo ella è baſtante a ridurre l'argento vivo in ſolimato, ma inoltre a cavare da varie ſoſtanze altri veleni.

E che di fatto il Mercurio dentro di noi in ſolimato li cangi, pare, che a baſtanza lo provino gli ſconcerti di Sanità; che intervengono nell'uſo di eſſo tanto eſteriore, che interno (1). Oſſervò il celebratiſſimo Sig. Barone VVaſvieten degniſſimo Archiatro dell'Auguſtiſſima Corte Imperiale, che il *Mercurio crudo, e non manipolato, di per sè poſto ſu gli occhj non vale ad irritargli, e che nelle più crudeli ferite non deſta nè aſprezza, nè dolore; ma che inſinuandoſi eſſo nel corpo umano, tanto in forma di vapore, che per via d'impiaſtri, o preſo per bocca in poca doſe più volte, tutta la noſtra macchina mirabilmente traſmuta, e il di lui ſangue in un fetido profluvio disfà. Quindi ne ſegue in primo luogo una Malattia generale, con più calore del ſolito, e con febbre, le forze incominciano a indebelirſi, ſcema la fame, ne ſuccede la ſete,*

In Hermanni Boerhaave Aphoriſmos de cognoſcendis, & curandis morbis. §. 235.

te, un' alito cadaveroso spira dalla bocca dell' Infermo, le gengive, la lingua, il palato, le tonsille, le glandule sotto la lingua, e l' altre ad essa vicine si tumefanno, dolgono, si riscaldano, si sollevano i denti lateralmente, la lingua medesima nella sua punta, ov' ella a i denti è contigua, da bianche piaghe vien rosa, e di più l' inferior parte delle gotte, e de' labbri resta offesa: gonfia la faccia, le medesime labbra cresciute di mole, e riarse di brutto aspetto appariscono, mentre un puzzolente viscoso umore in gran copia esce fuori, che impiaga qualunque corpo egli tocca, e l' inonda. Sin quì ragiona il testè nominaco, e famoso Scrittore.

Ora questi disordini, questi violentissimi tumulti degli uomini, queste tante laceragioni delle parti solide, son pur troppo, indizj certi, e indubitati che il Mercurio fassi oltre misura corrosivo, e mordace, non pel solo moto del cuore, e delle arterie, nè tampoco per ragione del suo peso; ma perchè mescolandosi egli con gli acidi, e con altre sostanze secondo la qualità, e la copia di loro, più, o meno potente diviene: Siccome ancora il Sig. Fabbri saviamente spiegò nel cap. 5. dell' ultimo suo libro, ch' io di sopra citai. A questa Ipotesi corrisponde quella del sovranominato Ni-

Nicolò Cirillo là dove c' insegna, che quando il Mercurio entra nello stomaco, e negli intestini, nè si rende presto per secesso, si può dare il caso, che abbattendosi a trovare ivi un qualche sale acetoso, con cui fissarsi a guisa di solimato acquista la virtù corrosiva. E forse il Cirillo appreso avea questa utilissima notizia dal dottissimo Daniello Sennerto, che trattando dell' Argento vivo nella Pratica Medicinale al Cap. XXI. del 6. 6. lib. Scoperse l' error di coloro, che dalla velenosità escludono questo Minerale, perchè videro usarlo senza danno veruno, non considerando, che ciò provenne dall' esser egli con gran prestezza uscito di corpo; lo che non saria intervenuto, se ne' suoi minimi componimenti disciolto, colla mistura, e coll' ajuto de' sali vi avesse fatto dimora: nel qual caso gravissimi danni cagionato averebbe.

Ed acciocchè taluno ai soli acidi mescolati col Mercurio la sua forza roditrice non ascriva, quel gran Maestro in Medicina riflette, che nel dorare l' Argento col Mercurio, il fumo, e il vapore, che da esso esala, quantunque co' detti sali non si unisca, nocivo al sommo riesce.

Ma per continuare l' ordine, col quale il Sig. Giornalista nega francamente a Niccolò Lemerì, e ad altri valentissimi Scrittori

tori la ſublimazione in noi del Mercurio, dimoſtreremo com' egli male a propoſito adopra i ſuoi ferruzzi per torre gli acidi dal ſangue: non conſiderando per avventura, che il ſapientiſſimo Ipocrate nel di lui ſtupendo libro dell' Antica Medicina, ſtabilì, che nell' Uomo evvi l' amaro, il dolce, il ſalſo, l' acido, l' acerbo, inſieme con infiniti altri generi di materie, che unite tra loro, e ben temperate non ſi paleſano, nè ci offendono; ma ſe alcuna di eſſe dalle dette ſoſtanze ſi ſepara, e ſi eſalta, di ſalute il priva. A queſto riſpettabile ſentimento d' Ipocrate, che dentro di noi alberghino gli acidi, ſi uniformò anche il famoſo Franceſco Redi di ſempre glorioſa ricordanza; come ſi legge nel Tomo VI. delle di lui opere ſtampato in Firenze preſſo il Sig. Manni alle P 26. 27. 56. 57. 74. 79. 8. E pure al Redi non convienſi punto il titolo d' inventore di ſogni, e di favole, dato dal Sig. Giornaliſta per diſpregio al per altro famoſo, e meritiſſimo Chimico, e filoſofo della Francia Sig. Lemerì. Nè tampoco queſta taccia meriterebbe il preclaro Sig. Battiſta Mazzini di Breſcia, degniſſimo Lettore dell' Univerſità di Padova: il quale nelle Inſtitutioni Medico-meccaniche ſtampate l'anno 1739 Parte prima p. 55. ſcriſſe a lettere di ſcatola, che nella maſſa de' noſtri fluidi può eſſervi

servi l'acido , e l'austero. E il non mai a bastanza lodato Sig. Wan Swieten nelle note al sessantesimo Aforismo del Boeraave cita il Sig. Ombergh, che dalla distillazione del sangue umano trasse l'acido umore, generato forse da i non ben digesti alimenti.

Ed ancorchè noi concedessimo a chi sbandisce gli acidi dal sangue una sì strana opinione: ci basterebbe il sapere, che i medesimi dimorano in più parti del capo, ed in particolare nell'intrigato e lungo canale degli alimenti, e che questi al Mercurio con facilità si ponno unire, come poc'anzi li disse; di modo che egli mercè di loro per l'ordine variato delle sue particelle, divenga un valido, e solenne corrosivo, a cui se il Sig. Giornalista conceder non volle il nome di solimato, saremo contenti di chiamarlo con altro vocabolo, per fargli piacere.

Non però rimuove dal Mercurio la forza corrosiva, ch'egli può possedere, l'esperienza riferita dal Sig. Giornalista, nella quale il chiarissimo Sig. D. Meaad Inglese vide del Mercurio nel Peritoneo d'un Giustiziato: perciocchè si può dare il caso, che questo Minerale alcuna volta si mantenga come la Natura il fece, per non trovare in noi quelle particolari disposizioni, e quelle sostanze, che vagliono a risvegliare

in

in lui la prefata roditrice potenza, resa manifesta da mille, e mille prove. Contuttociò non è mica una bagatella l'osservare frequentemente, che il Mercurio si raguna in alcune parti del corpo umano, siccome io pure altrove accennai: essendo pur troppo vero, che anche in tal caso, o in tempo breve, o a lungo andare, se la virtù di rodere non acquista, ritiene almeno quella di produrre non pochi funesti accidenti; come verbigrazia sono le rotture de' vasi sanguigni, e de' linfatici, le dilatazioni de' medesimi, e molte offese delle fluide, e delle solide parti.

Ma passiamo adesso ad esaminare, se il Mercurio sia rimedio nella cura della Paralisia, e dell'Apoplesia, ed a preservarci da questi due mali: giacchè il Sig. Giornalista lo crede, a dispetto della ragione dell'Autorità, e dell'esperienza. E per gittar polvere negli occhi alle ignoranti, e alle goffe Persone, la discorre così. *Noi domandiamo all'Apologista, se nel cervello vi sia, o non vi sia la circolazione. Non essendovi, non v'entrerà nè meno il Mercurio; ed essendovi, ancor' esso vi circolerà, e così nell'uno, e nell'altro caso non apporterà nocumento.*

Ora io prego il Sig. Giornalista, che mi voglia dire di qual circolazione d'umori egli

gli abbia voluto parlare, se di quella del sangue, se di quella della linfa, o di quella degli Spiriti Animali: giacchè dal ristagno di tutti e tre questi fluidi, o di ciascuno di essi, le Apoplesie, o le Paralisie possono derivare. E gli faccio questa interrogazione, sperando, ch'egli non mi negherà, che il Mercurio in qualunque de' sovrammentovati umori trapassi; e mentre aspetto la di lui saggia risposta, colla debita reverenza non gli approvo l'ardimento di credere, che scorrendo il Mercurio per la sostanza del Cerebro ne' suoi sottilissimi, ed intrigatissimi canali, atto non sia di stagnarsi e movendosi ancora di cagionarvi molti gravi malori. A buon conto ci è noto per le altrui sovrannarate esperienze, che il Mercurio nell' apertura de' Cadaveri si trova raccolto nel Cervello; ed è verisimile, che dall' esservisi fermato, ne seguisse la morte.

Il Sig. Giornalista, per difendere il Mercurio dalla colpa di causare la Gocciola, e la Paralisia, porta i casi di due riguardevoli Personaggi Fiorentini, che morirono di queste Infermità, senza prendere il Mercurio; ond'egli ne inferisce col suo falso argomentare, che questo Farmaco sia esente dalla lor produzione.

Egli come valente loico, e buon Fisico non dovea parlare così: maravigliandomi, che

che l'impegno da lui preso lo trasporti a pensar cose tutte lontane dal buon raziocinio. Qualunque Medico giovinetto, inesperto, e principiante conoscerà col puro lume di ragione su buoni fondamenti teorici appoggiato, che l'Apoplessia, e la Paralisia ponno da varie cagioni dipendere, fuori del mercurio, ancorchè il medesimo sia bastante a farci cadere in quelle. Ed acciò il Sig. Giornalista comprenda, che il mercurio, senza errore, viene annoverato tra quelle cose, che generano le suddette malattie, si compiaccia di leggere gli antichi, ed i moderni Scrittori; ma perchè temo, ch'egli non si penderebbe la briga di degnarli d'un sol guardo, ardirò di porgli sotto gli occhi diverse dottrine tratte da essi. Danielle Sennerto uno de' più risplendenti lumi, che avesse l'Europa nell'arte medicinale, lasciò scritto nel 4. lib. della sua pratica T. 4. lib. 6. Cap. XXI. *de Hydrargyrosi in Lue Venerea P.* 1023. che il mercurio non meno, che gli altri veleni, oltre al farci cadere nella stupidezza, nella convulsione, e nel torpore, ci rende Paralitici, ed Apoplettici. E adduce per testimonj di ciò Galeno, Aezio, il Conciliatore, il Cardano, il Fernelio, Ferdinando Penzetto, e Giulio Palmario ec.

Oh, oh, parmi di udire, che gridi ad alta voce il Sig. Giornalista:

Per seguir novitadi, ond' egli è vago:
Io per me non curo, e non istimo un frullo nè il Sennerto, nè gli altri rancidi, e vecchi Autori; Ma se questo strepito del Signor Giornalista da me supposto fosse vero, e reale, com' è probabile, lo quieterei subito subito con allegargli tre passi puntuali d' Autori de' tempi moderni, di venerazione degni, e di lode. Il primo sarà del Broecusio nell' opera sua, che porta in fronte questo titolo: *Rationes Philosophico-Medicæ, Theoretico-Practicæ*; ed il seguente: *Se mai la materia del mercurio entrasse nel cervello, e pe' nervi s' introducesse, subitamente orrendi effetti farebbe, come sono le convulsioni, l' Emiplagìe, l' Apoplessìe*. Il secondo passo è più moderno del primo, e lo trascrivo dal famoso Allen, che afferma esser talvolta l'uso del mercurio apportatore d' inopinato danno, cioè, del tremito, dello stupore, della Paralisìa, e del continuo zoppicare: *quamplurimis*, dic' egli, *exitio inopinato fuit, tremorem, stuporem, paralysim, claudicationem perpetuam intulit*. *Synopsis Universæ Medicinæ* P.365.Art.4. *Francofurti, & Lypsiæ* 1749. E finalmente il terzo passo lo ricavo dal virtuosissimo Gio: Junkero, il quale trattando dell' Affezione Ipocondriaca, disse, che in questa malattìa, specialmente dalla salivazione mercuriale nasce la Paralisìa, l' Apoples-

Il Broecusio.

plesia, l'Asma convulsiva, e la morte ancora. Veda dunque il Sig. Giornalista col suo perspicacissimo intelletto, e con esso lui conosca ognuno, quato fu fortunato a guarire col mercurio quell'Uomo del Villaggio delle Rose, *di corpo adusto, e di temperamento sanguigno, che in età d'anni 40. era Parapletico di cinque mesi, cioè perso nella metà del corpo, coll'occhio serrato dalla stessa parte, e la bocca storta dalla parte opposta*.

Ma tornando a parlare del prefato Infermo, bisognerà credere, che il mercurio gli portasse un gran rispetto a non ucciderlo: mentre ci è noto per le dottrine addotte poc' anzi, ch'egli rende gli Uomini paralitici, e apoplettici. Quindi apparisce, che se vera fu la guarigione del prefato Infermo, falla falsissima sarà la conseguenza, che ne tira il Sig. Giornalista, che il mercurio si debba reputare un preservativo dall'Emiplegia, non potendosi revocare in dubbio, per testimonianza d'Uomini dottissimi nella Teorica, e nella Pratica della Medicina, ch'egli un tal male produca,

Non meno avventurate al parer mio furono *quelle infinite* persone, che il Sig. Giornalista senza mentovarle fa fede in autentica forma, che preso il mercurio in differenti maniere si conservarono savie: ond'egli nega, che questo farmaco cavi la gente di cer-

vello, cuculiando il Sig. Fabbio, che *dementatore* lo appella. Di grazia, Sig. Giornalista mio, rifate meglio, e disappassionatamente le vostre esperienze sulla pelle degli Uomini, che come notaste già, non si può mettere con quella de' buoi. Dimandate, vi prego, a Giovani Cerusici del Regio Spedale di Santa Maria Nuova quanto da poco tempo in quà è cresciuto il numero de' pazzi, mediante la bravura de' medicamenti mercuriali; e v'accorgerete, che questi ci tolgono il cervello. E repugnando voi di tenere per veridico il Sig. Fabbri, non vogliate almeno sbugiardare Francesco Redi, cui tanto dee la buona, savia, e sicura pratica di Medicare. Questo valentissimo Uomo per tanto, non mai a bastanza lodato, nella lettera, ch'egli scrisse al P. Gio: Maria Baldigiani della Compagnia di Gesù, che gli domandò, s'egli approvava, che il P. Gottignes pigliasse il mercurio diaforetico, propostogli da i Medici di Fiandra, gli rispose risolutamente di nò, protestandosi, ch'egli non dava mai mercurio a nessuno, per avere osservato i suoi gravissimi danni, tra quali annovera quello della pazzia in diversi riguardevoli Personaggi. Ma il Sig. Giornalista, che verisimilmente non si prese l'incomodo di leggere l'Opere del Redi, allega il caso d'un Giovane d'anni 30. dello Stato Pon-

Pontificio, che nel Conservatorio di Santa Margherita si liberò da una pazzia allegra col mercurio. Se questa non è bugia, diremo, che siccome al parere dell' Ariosto nel suo furioso Orlando, *la fortuna de' pazzi ha cura*; così per mezzo di lei guarisse quel matto, quantunque medicato contro le buone regole, dovesse dar più che mai nelle girelle. Con tutto ciò io temo, che s' egli andò a girone allegro, sia per tornarvi malinconico tra qualche tempo: e allora forse dalla sorte non riceverà tante grazie, perchè sappiamo, che le pazzie serie son delle liete assai peggiori, giusta l'insegnamento di Cornelio Celso nel 4. libro dell' Arte Medicinale al Cap. 18. ed ecco il Testo dell' Autore: *Neque ignorare oportet leviorem esse morbum cum risu, quam serio insanientium*. E voi forse, Sig. Giornalista, vi sarete più volte trovato a vedere, che questi hanno de' lucidi intervalli, cioè de' tempi buoni, ne' quali pare, che non delirino, e poi tornano al *Sicut erat*; laonde procurate d' intendere, se l' innominato giovane si conservò di mente sana, o pure se il mercurio dopo d' averlo apparentemente guarito dalla sua pazzia, il fece in quella di nuovo incappare:

(1) Cadon le rose, e restan poi le spine,
Non giudicate nulla innanzi al fine. (1) Dett. Proverbiale.

E frattanto per abbassarvi l' orgoglio, che

potrebbe darvi alla testa, sopportate pazien-te, che io vi narri, come un Uomo del Contado di Firenze avendo per mano d'un Giovane Medico insaccato il mercurio dolce, in capo a due anni morì pazzo; e la medesima disgrazia ebbe una Donna di cui adesso per lo migliore taccio il Casato, e il Nome, la quale dopo diciotto mesi, ch'ella preso aveva il mercurio, forsennata se ne andò a Patrasso: Siccome frenetico finì di vivere un Cuoco dell'Illustriss. e virtuosissimo Sig. Abate Marchese Antonio Niccolini, ciurmato anch'esso da i mercuriali medicamenti.

Dalla cura delle Pazzie allegre passa ora il Sig. Giornalista a quegli, che furono morsi dal cane arrabbiato, dicendo, perchè s'introdusse l'usanza nel suddetto Regio Spedale di Santa Maria Nuova di curargli col mercurio: e non potendo egli negare, che tutti creparono, piglia il partito di mostrarci, che l'Idrofobia è un male insanabile. Bel ripiego al certo sarebbe questo, se gli reggesse tra mano; ma sebbene gli esperimenti abbiano svelata questa verità, nondimeno a' Medici corre l'obbligo di mantener vivi anche quegl'Infermi, che necessariamente sono costretti a morire: essendo cosa nefanda, ed esecrabile, con farmaci violenti e bestiali, l'abbreviare i giorni loro. E di fatto io so, che nel predetto Spedale parecchie persone

Idro-



Idrofobe, alle quali fu dato il Turbitto minerale (che a chiara notizia di chi nol sapesse, si compone di mercurio, e di vetriolo) peggiorarono fuor di modo, e all'ultimo assalite da intollerabili smanie, delirj, ed ambascie, avventatesi co' morsi alle proprie carni, e rosi quei legami, che le tenevano avvinte, disperatamente morirono. Sicchè voi ben ravvisate, Signor Giornalista, che fu atto di somma crudeltà il mettere in corpo a quelle infelici Creature un veleno peggiore per avventura di quello, che avevano contratto; e che tornava bene lasciarle ammazzare dal mal della rabbia, con minori tormenti, e martori, per non accrescere afflizione agli afflitti.

Stanco dalla fatica di ponderare le cotanto pericolose, e nuove dottrine del Sig. Giornalista, deliberato aveva di lasciarle da parte: ma per ubbidire ad un Signor d'alto grado, che mi comanda di seguitare a criticarle, non ricuserò di compire l'intrapreso impegno d'ingenuo, e libero censore.

Ed ecco, che subito mi si parano davanti agli occhi della mente le solite fantastiche Idee del Sig. Giornalista, colle quali egli suppone alla cieca, che il mercurio guarisca tutti quei mali, provenienti dalla viscosità degli Umori stagnanti ne' vasi, che questo Signore erroneamente *viscidume* addimanda;

e il ſuo falſo ſuppoſto dice di appoggiarlo ſull' eſperienze. Se le prove, ch' egli ſi vanta d' aver fatte nella medicina col mercurio, ſono ſtate a lui più favorevoli a beneficio degli Uomini, di quelle ſventurate, che tutto giorno ſuccedono ad altri, che uſano queſto Minerale, io lo ſcuſo, ſe così opinò; ma io temo, che lo ſtrabochevole affetto da lui portato lungo tempo al mercurio, nol faccia veder torto: lo che non accade giammai a quei ſavj Medici eſperimentatori, che trattano il mercurio con indifferenza, e fuor d' impegno. Gli ſteſſi Foreſtieri, che con ſingolare accortezza preſcrivono il mercurio a quei Soggetti, che ſono atti a riceverlo, e in quelle malattie, che il richiedono, non piantano ne' loro capi queſte maſſime sì generali, che il detto Farmaco coſtantemente diſciolga quante materie tenaci, e viſcoſe ſi generano nel Corpo Umano.

Il Petrarca P. 2. Son. 187.

Queſte veci *coeſe*, e *dividente* ſon create dal Sig. Giornaliſta.

Queſta ſingolar potenza però, che il Signor Giornaliſta diſcerne nel mercurio fu tanto ignota ad alcuni de' più accreditati, e valoroſi Profeſſori di medicina, che non trovarono la via d' immaginarla. Ma il Signor Giornaliſta è giunto a ſcoprirla col ſuo

(1) Intelletto veloce più, che Pardo.

Buon prò gli faccia queſta ſcoperta: e giovi a quegli, che gli capitano alle mani, pieni di materia (2) *coeſe*, che abbiſognano della poten-

potenza *dividente* del mercurio, ch' è un frogolo mal conosciuto, il quale si ficca per tutte le parti de' solidi, e de' fluidi

(1) E le squarta, e sminuzza, e trita, e pesta,
E ogni costura, e ogni buco ritrova.

Il Berni nel Cap. in lode d' Aristotile.

Pietro Potero, che fu Medico del Re di Francia, bisogna, che dal Sig. Giornalista non sia stimato nulla, avvegnachè gli fu gioco forza di confessare, che le operazioni del mercurio in pratica sono sì oscure, e malagevoli a intendersi, che in veruna maniera si ponno in carta spiegare: Sebbene i Ciarlatani, e i Cabalisti, che vendono il fumo, si vantino di sanar molta gente con questo Minerale, e di possederne un legittimo uso: (2) *quo ad ejus usum certe cuilibet asserere possum eum esse adeo obscurum, & difficilem, ut nullo pacto literis possit commode tradi, garriant quidquid velint agyrtæ, & circulatores fumivenduli, se plures hoc medio sanasse, seque verum, & legitimum ejus usum possidere:* Sin qui ragiona il sovrammentovato Scrittore.

Pharmacopea Spargirica. Boloniæ 1643. P. 749.

E perchè non rammentava io a tal proposito il predetto sapientissimo Sig. Van Swieten, che nelle note all' Opere del Boeraave §. 134. dopo di avere, per così dire, notomizzato il mercurio, conchiude di non sapere in qual modo egli agisca nel Corpo Umano? (3) O tre, e quattro volte felice il Sig.

In Hermanni

Boerhaave Aphorismos de cognoscendis, & curandis Morbis. §. 135.

Sig. Giornalista, cui toccò la sorte d'introdurre l'acume del suo ingegno per entro al mercurio, e la di lui facultà discondere a i suoi fidi seguaci, che dietro all'orme d'un tanto Maestro, non solo impareranno a dimenticare la lingua Toscana nel chiamare con lui materie *coese* gli umori glutinosi, e tenaci, e potenza *dividente* l'energia del mercurio nel disciorli; ma tenendo per indubitata, e costante questa immaginaria potenza del mercurio, lodaranno in tutti quei casi, che richiedono l'assottigliamento, e la divisione de' Fluidi glutinosi, e stagnanti, con pericolo d'ingrossargli vie più, e di accrescere per conseguenza il ristagno loro.

Questa non è mia sentenza, perchè la trovai presso il celebre Federigo Osmanno il giovane, nelle note, e nelle giunte alle osservazioni del sovrammentovato Potero, dove si legge al Cap. 84. P. 183. dell'edizion di Venezia, che un Empirico volendo medicare un Giovane rognoso, si valse dell'acqua mescolata col mercurio, lavandogli con quella e mani, e piedi, e dorso: il perchè in capo ad alcuni giorni cominciò l'infermo a patir di deliquj, e d'una spessa contrazione nel braccio sinistro, a' quali guai non vi fu altro rimedio, che un decotto emollien-

te

re diaforetico, e anodino, che gli rese la salute. Nè ad altro fine l'Osmanno messe in opera un tal rimedio, che di temperare le particelle corrosive del mercurio, e di mutarle, talmente che non potessero coagulare il sangue; appoggiandosi lo Scrittore alla prova da Lui fatta, che il mercurio sublimato accaglia il sangue tratto di fresco: *Intentio .n. fuit corrosivos mercurii atomos temperare, ac invertere, quo minus sanguini coagulum inferre queant, experimento quippe constat solutionem sublimati sanguini recenti infusam, ipsum coagulare.*

Nè sia meraviglia, che l'Osmanno supponesse nel mercurio questa forza di fissare gli umori, poichè prima di lui la riconobbe il dottissimo (1) Fernelio, dicendo, ch'egli è narcotico. E tra i moderni Bernardo Ramazzini disse, che le più volte il mercurio produce del torpore: *Mercurius enim plerumque id habet, ut torporem inducat*, portando gli esempj di quegli Artefici, che nell'indorare i Metalli, avendo ricevuto i fumi del mercurio diventarono paralitici, di cattivo abito, di corpo stupidi, con occhi tumidi, e con faccia cadaverica; con allegare in oltre il caso d'una scimia mentovata dall'Arabo Avicenna, che per aver tran-

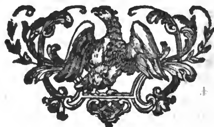
(1) Lib. 2. de abditis rerum causis.

gugia-

gugiato dell' Argentovivo morì, e ne' ventricoli del suo cuore fu visto il sangue rappreso.

Sicchè, Sig. Giornalista riveritissimo, non bisogna correre così a furia in sentenziare (1) *che il mercurio guarisce i mali prodotti dal viscidume degli umori stagnanti ne' vasi; poichè insegna così l' esperienza, la quale ci convince più, che mille arbitrarie supposizioni ec.*

Parole del Sig. Giornalista.



RI-

RIFLESIONE

Sopra l'Articolo Nono.

DAl principio dell'Articolo nono, che ora io prendo a scrutinare, vedo, che il Sig. Giornalista pieno d'animosità, e di ardire, osservando, che in oggi da molti Popoli d'Europa si pratica il mercurio, ne tira una falsa conseguenza, che questo Farmaco regolato da *Medici più accreditati*, ridondi in beneficio del Pubblico.

Io non ho mai detto, che il mercurio tanto cotto, che crudo non sia in certi particolari casi di malattie da praticarsi, quando però nella loro cura i medicamenti più ragionevoli, sicuri, ed innocenti siano riusciti per molte prove del tutto vani, ed inutili. Ma il Sig. Giornalista nel suo parlare segue le fallacie, che hanno faccia di verità; e tra l'altre questa, che le usanze nella Medicina siano tanti Canoni certi, ed infallibili, per ben curare gl'infermi: mentre scorrendo le storie di questa incertissima Professione, si conosce, che i suoi metodi ora mojono, ed ora rinascono giusto come le mode de' vestiti, de' mangiari, e delle bevande.

Certa cosa si è, che gli Arabi furono i primi a mettere in pratica il mercurio, come

da

da i libri di Rasis, d'Avicenna, d'Isacco, e di Serapione si ricava; e lo costumarono per ammazzare i pidocchi, pel male della Scabbia, dell'Erpete, e per altri guai; e venuta poi dall'Indie Occidentali nell'Europa la Lue Venerea l'anno 1494. per medicarla, i Cerusici, e gli Empirici ricorsero al mercurio, dandolo agl' infermi scarsamente per paura di nuocer loro. Ed osservando indi a qualche tempo, che la poca dose di esso non bastava per domare una sì grave infezione, cominciarono a servirsene in buon dato: per la qual cosa fecero un Cimitero di Morti; per quanto racconta il chiarissimo Gaspero Torella Medico Spagnuolo di primo grido nel suo trattato *de dolore in Pudendagra*: dove vi posero non solo gli Uomini vili, e plebei, ma de' Vescovi, e de' Cardinali, con altri nobilissimi Personaggi. Laonde avvenne, che i Medici savj, e prudenti, testimonj fedeli di tante stragi prodotte dal mercurio, con agre rampogne qual mortifero veleno dannandolo, lo sbandirono affatto dalla Razional Medicina, lasciandolo in mano de' Ciarlatani, e delle birbe. Quindi seguì, che i poveri Malati stettero in dubbio, se tornava meglio per loro o morir di sifilide, o essere uccisi dall' ignoranza, e dalla circumeria. Quando il misericordioso Iddio, correndo l'anno 1517. permesse, che

che dall' America fosse trasportata nell' Europa il legno santo, con cui senza pericolo in quella parte del Mondo da lunghissimi tempi si curava la Lue Venerea: Sicchè con indicibile applauso, ed universal contento fu lietamente ricevuto da ognuno questo esotico, e salutifero rimedio.

Or per tornare al nostro proposito, se il Signor Giornalista bramava di encomiare il mercurio, dovea dimostrarci, che i medici più sensati e più eccellenti *ne insegnano l' uso* in prò del Genere Umano, e non i più accreditati: perchè sonvi nel Mondo de' Medici assai famosi *di poco ingegno*, *e manco abilità*, per citare un verso del gran Bellini nella Buchereide: e all' opposto di quegli, che sanno molto, e son talvolta reputati dal Volgo profano di nessun valore, forse per esser lontani dall' umana Politica, e dall' impostura, colle quali s' apprende l' arte nefanda, ed abbominevole.

(1) Da vender parolette, anzi menzogne. Il Petrarca P. 2. Canz. 48.
Il divino Ipocrate, che al parer di Macrobio, nè poteva ingannarsi, nè ingannare altrui, nel suo libro *de lege* lasciò scritta questa memorabil sentenza: I Medici di fama, e di nome son molti, ma quegli di fatti assai pochi: *Medici fama quidem*, *& nomine multi*, *re autem*, *& opere valde pauci*. Adunque, Sig. Giornalista gentilissimo, voi faceste

cefte poco fervizio al voftro amato mercurio, affermando, che i fuoi amminiftratori nella Medicina Europea fono *i Medici più accreditati*: poichè il credito, conforme avete udito, può effere dalla fcienza lontano, e all' ignoranza congiunto.

Voi, che vi piccate d'erudito, avrete forfe letto in Cicerone, che la Filofofia è contenta d'uno fcarfo numero di Giudici, e che dalla imperita moltitudine a lei odiofa fen fugge. *Philofophia paucis eft contenta Judicibus, multitudinemque confulto fugiens, eique fufpecta, & invifa.* E l'immortal Galileo uniformandofi al fentimento di Tullio diffe nel Saggiatore: *Forfe crede il Saffi, che de' buoni Filofofi fe ne trovino le fquadre intere dentro ogni recinto di mura. Io, Sig. Saffi, credo, che volino, come l' Aquile, e non come gli Storni ec. E' ben vero, che quelle, perchè fon rare, poco fi veggono, e poco fi fentono, e quefti, che volano a ftormi dovunque fi pofano, empiendo il Ciel di ftrida, e di rumori, metton foffopra il Mondo.* Convinto il Sig. Giornalifta da quefte vive ragioni, e da quefte pregevoli fentenze, penfo, ch' egli fi guarderà d' impegnarfi con tanto ardire a foftenere il mercurio, di cui non s'impacciano parecchi Medici di credito acquiftato col merito: e fe lo praticano talora, ciò fanno coftretti dalla mera neceffità ne' cafi più difperati;

come

come fra gli altri Scrittori permesse di usarlo il saggio, e giudizioso Medico (1) Luigi Ferri; dicendo, che si sostituisca il mercurio al legno santo sol quando nell' inveterato Mal Francese per due, o tre volte invano si adoperò: *Ligni sancti medicina in Morbo Gallico non aliter cum viri unguento permutanda est, quam ubi ea bis, terve sumpta, non convaluit æger, & ex morbo vetusto.* E più sotto soggiunge, che quantunque i danni del mercurio siano molto maggiori di quel, che colla copia delle parole esprimer si possa: nondimeno convien prescriverlo per ultima intenzion curativa; e in tal caso vale l' autorità d' Ipocrate nel primo libro degli Aforismi, all' Afor. VI. che ne' morbi estremi l'estreme cure son' ottime: *ad extremos morbos extremæ curationes optimæ sunt*; il qual' insegnamento Ipocratico fu da Galeno nel 9. e nel 10. libro della sua pratica Medicina diffusamente spiegato.

(1) De Ligno sancto lib. 1. cap. 6.

Il dir poi, che la Medicina è agli *Entusiasmi* sottoposta, come asserisce il Sig. Giornalista, mi sembra, con sua pace, uno sproposito; avvegnachè gli Entusiasmi vengono agli Uomini *pel sollevamento mentale*, che *furor poetico* con proprietà di voci si appella.

Vedi il Vocabolario della Crusca.

Nè al Sig. Giornalista varrebbe l' arzigolare col cervello, dicendo, che Apollo è Padre sì della Medicina, che della Poesia,

perciocchè in sua difesa io non ammetto le favole. Di più io noto, che il Sig. Giornalista impropriamente mescola il Sig. Fabbri, che disapprova l'uso del mercurio, con quel Pisone di Padova, che impugnò il moto progressivo del sangue, contro l'evidenza de' sensi, e contro le manifestissime prove: correndo una gran disparità da questo solennissimo errore chiaro e potente, all'opinione savia e probabile del Sig. Fabbri, e d'altri Professori di Medicina, che tengono il mercurio per micidiale, o dannoso; scorti dalle sperienze, che hanno fatte di esso, e dalle ragioni, e dalle conjetture più salde. Se vivesse il Ruspoli bizzarro, e concettoso Poeta uccellerebbe a maraviglia il Sig. Giornalista, con dirli, che il Pisone sta bene in compagnia del Sig. Fabbri,

„ Come un Aratol n' una sagrestia.

Ma tralasciate queste poetiche delizie, guardiamo, se il Galileo per lodare degnamente *la Mattemotica* lasciò scritto, *ch' ella è buona a tutte le cose ec. e che a un valente Medico è necessaria*. Io più d' una volta ho scorso l' Opere di questo famoso Autore; e pure non ho avuto la sorte di trovarvi giammai questo encomio della Mattematica. So bensì, che il Galileo per tenere a segno i folli derisori di questa scienza, soleva dire, *che dalle dimostrazioni della Geometria, attenenti alle misu-*

re,

re, ed a' pesi, s' impara a misurare i goffi, e pesar gl' ignoranti, ed a numerare gli uni, e gli altri.

Del rimanente ancorchè io riguardi le Mattematiche con infinita stima, come utili, e necessarie al buon Medico: contuttociò, io son di parere, che uno, il quale pareggiasse Euclide, Archimede, Appollonio, e Pappo Alessandrino con tutta la vasta schiera de' Geometrici passati, e presenti, corra pericolo di medicar male, quando fosse privo delle opportune notizie, e osservazioni per bene investigare le interne ascose cause de' mali, le virtù de' Medicamenti, e de' rimedj, con saperli adattare a' luoghi, a' tempi, alle varie Nature degli Uomini, alle loro maniere di vivere, ed a mille altre individuali particolarità, combinazioni, e circostanze, che appartengono specialmente a quel perfetto Giudicio, che forma la Prudenza, in cui tutta quanta consiste l' Arte Medicinale, giusta l' assioma di Cornelio Celso. *Medicina tota prudentia est.*

Or seguitando a scorrere gli scritti del Sig. Giornalista, mi dà nell' occhio una sua tracotanza, colla quale si spaccia d' avere scoperto *senza prevenzione alcuna gli effetti cagionati da decotti sudoriferi danno-*

 si,

si, ed inutili. Oh che maraviglioso ritrovamento sarebbe mai questo se non fosse falso, e per tale riconosciuto dall'esperienza,

Dante Parad. 2.

(1) Ch'esser suol fonte a rivi di nostr'
Arti.

Egli, che scartabella giorno, e notte i libri dell'antica, e molto più della moderna Medicina, e gli fa venire da lontani Paesi, senza risparmio di spesa, poteva provvedere anche quegli, che lodano le decozioni de' legni, e che mostrano la loro incomparabil forza, e virtù nel debellare la Lue Celtica; ma poichè non ebbe voglia il Sig. Giornalista di apprendere le facultà delle predette bolliture, mi piglierò la briga di palesargliele. E primieramente oltre alle cose dette altrove, gli avviso, che (1) Niccolò Monaldis così ragionò. „ Tre cose si portano dalle nostre „ Indie Occidentali, che al dì d'oggi son „ celebrate per tutto il Mondo, e con „ loro si sono fatti i maggiori effetti „ nella Medicina, che siano stati mai fatti con altri rimedj, che fino al presen„ te si sappia ec. Queste sono il legno, „ che chiamano Guaiacan, la China, e „ la Zarpariglia ec. Cominciamo adun„ que dal Guaiacan, come da rimedio „ prima venuto dall'Indie, e come pri-

Delle cose, che vengono portate dall'Indie Occidentali, pertinenti all'uso della Medicina Parte I. Cap. X.

mo

„ mo in bontà sopra ogn' altro, per quello,
„ che ha mostrato l' esperienza, e l' uso suo
„ in tanti anni. Il Guaiacan, che chiama-
„ no i nostri legno d' India, si scoprì subito,
„ che si trovarono le prime Indie, che fu l'
„ Isola di S. Domenico, dove ne ha gran
„ quantità. Ne diede notizia un Indiano ad
„ un suo Padrone in questa maniera. Paten-
„ do uno Spagnuolo gran dolore per lo ma-
„ le, che poi si chiamò Francese, lo quale
„ un' Indiana gli aveva attaccato; l' India-
„ no, che era uno de' Medici di quella Ter-
„ ra gli diede l' acqua del Guaiacan, colla
„ quale non solamente gli cessarono i dolo-
„ ri, ch' egli pativa, ma guarì molto bene
„ dal male; onde molti altri Spagnuoli, che
„ erano infetti dell' istesso male, furono sa-
„ nati. Per la qual cosa da quegli, che ve-
„ nivano di là, si comunicò subito qui in Si-
„ viglia, e di quà per tutta la Spagna; e di
„ là per tutto il Mondo: perchè già l' infe-
„ zione vi era disseminata per tutto. E cer-
„ to per questo male egli è il migliore, e il
„ più atto rimedio di quanti fin' oggi si siano
„ trovati, e quello, che con più certezza,
„ e più fermezza sana, e cura questa cotale
„ Infermità; perchè se sono ben medicati
„ gl' Infermi, e si dia l' acqua del Guaiacan,
„ come si deve dare, è certo, che risanano
„ perfettissimamente, senza tornare a rica-

 dere

„ dere, salvo se l'Infermo non torna a rin-
„ voltarsi nel medesimo fango, dove ca-
„ dette.

E per chiarir di vantaggio il Sig. Giornalista su questo punto del legno santo, abbia tanta sofferenza, che io gli esponga in vista degli altri celebri Scrittori, che di esso legno fecero un panegirico.

Nel Capitolo de Morbo Gallico.

(1) Il Fuschio versatissimo nella cognizione delle Piante, e nelle loro facultà, tanto apprezzò il detto legno, che per soccorso del Mal Francese antico lo propose, affermando, *quod si morbus jam longo tempore corpus infestaverit, ad ligni usum ec. confugiendum esse*.

De Lue Venerea.

(2) E Giovanni Varandeo con più lodi de' prefati Scrittori appella il legno santo principal Medicamento, e quasi regio nella Lue Venerea, e il suo vero antidoto, perchè a curarla presto, e con sicurezza supera di gran lunga ogni altro rimedio: *Princeps, & veluti regium Medicamentum in hoc affectu Guajacum, seu lignum sanctum; ita ut merito istius Luis Alexipharmacum, seu Bezoarticum appellari debeat, quia ad certam, citam, tutam Luis Venereæ curationem omnibus aliis præpollet*.

Nella replica, ch' egli fece alla prima questione di Alessandro Fontana.

(3) E Antonio Musa, che aveva in somma stima la decozione del legno fu il primo a valersene con felice successo in Ferrara l'anno

no 1516. nella cura dell'Illustre Personaggio Enea Pio, e vide svergognati molti, che al pari del Sig. Giornalista, deridevano questo rimedio.

Nè da tralasciarsi mi pare l'esperienza fatta dal rinomatissimo Giovanni Astruc in alcuni Malati di Lue Venerea, di scorbuto pieni, e di strume, i quali con una legittima unzione mercuriale non sarebbero perfettamente guarlti, se non bevevano per lo spazio d'un mese un decotto assai forte, ora del puro legno santo, e degli altri legni mescolati con esso, ed ora di quelle Piante, che col proprio nome *antiscorbutiche*, *e antiscrofose* si chiamano: (1) *Sic observavi* (dice l'Autore) *Syphiliticos nonnullos, qui strumis, vel scorbuto laborabant, ab Hydrargirosi legitima perfectæ valetudini restitui non potuisse, nisi postquam per mensem usi fuerint decocto meraciore, nunc quidem solius Guaiaci ceterorumque lignorum cum additis plantis quibusdam antiscofulosis, aut antiscorbuticis.* De Morbis Venereis lib. 2 c. 9.

Da un Professor di Medicina degno di fede fu raccontato al Sig. N. N. mio Amico, come un tempo nello spedale degl' Incurabili capitarono due Gentiluomini forestieri pieni zeppi di Morbo Gallico fino all' osso, che avendo indarno più, e più volte pigliata in Francia l' unzione del mercurio, finalmente mercè delle semplici bolliture del legno

gno ſanto ſi liberarono dalla loro quaſi diſperata malattia. Di queſti Signori ſon coſtretto, per degni riguardi, a tacere i Caſati, ed i Nomi, tanto più, che incogniti vollero ſtare nel tempo, che ſi fecero dare il Medicamento.

Ma oda in corteſia il Signor Giornaliſta queſto caſo. Fu condotto di Livorno in un' altra Città della Toſcana un Uomo, che per aver combattuto colle Femmine nel dilettoſo campo di Venere, altri ſegni addoſſo non portava del ſuo gran valor militare, che ſcolazioni, ulcere, gomme, porrifichi, ſtrume, e ſimiglianti regali, che la prefata Dea ſuol diſpenſare a i ſuoi prodi Cavalieri. Or' egli a diſpetto delle unzioni mercuriali già praticate, sì mal concio era dalla Lue Celtica, che non poteva muoverſi punto; e perciò continuamente ſtava fermo a ſedere, o a letto diſteſo. In queſto miſero ſtato, per altrui conſiglio ſi fece menare in Firenze al predetto Spedale; e quivi pervenuto, col ſolito metodo bevè i decotti de' legni, da' quali tanto vantaggio ne traſſe, che paſſate non ſo quante ſettimane ſano, e ſalvo andò a ringraziare chi lo perſuaſe a prendere il ſovramentovato rimedio.

Non mi mancherebbero da citare altri eſempj d' Infermi riſanati dal Mal Franceſe per opera de' legni ſanti, ma per tutti ſarò con-

contento di menzionare le felici, e mirabili prove fatte da Niccolò Poll, che fu medico di Carlo V. Imperatore. Or' egli, assicurandosi dell'incomparabil virtù di questo Medicamento, si protesta d'aver veduto guarir con esso tremila Uomini di cura disperata, a' quali sembrò nella convalescenza di rinascere al Mondo. E la testimonianza dell' Autore nel seguente testo è compresa: *uno quasi, & eodem tempore usu decocti ex Guajaco tria hominum millia, de quibus desperatum erat, ad bonam valetudinem reducta fuisse, qui post convalescentiam sibi ipsis renasci videbantur.*

De curatione Morbi Gallici per Lignum Guajacum.

Non è dunque vero, che *per commune asserzione confermata da fatti, ed esempj occorsi in ogni rango di persone, i decotti riescono inutili, e dannosi*; anzi è certo certissimo, che sono stati di molti, e molti benefizj apportatori. E se qualche Malato talvolta non guarì, o peggiorò co' prefati decotti, un tale avvenimento non toglie, e non distrugge la loro validissima efficacia; perchè questo caso straordinario per avventura provenne, o dall' ignoranza de' Medici, o dagli errori del Paziente, o dalla mala cura de' suoi Astanti, o da qualche altra circostanza incognita al Signor Giornalista, che rendeva il male più potente di qualunque rimedio.

Non

Ovidio. (1) *Non est in Medico semper relevetur ut æger,*
Interdum docta plus valet Arte malum.

Del rimanente non doveva il Sig. Giornalista censurare il Sig. Fabbri per essersi appoggiato al Boeraave, il quale scoperse, che nel Morbo Gallico la decozione del legno santo trionfò del mercurio, che nulla valse: lasciando scritto a lettere di scatola sul fine della Prefazione *ad Aphrodisiacum* il caso d' un Infermo abbandonato da i Medici, per avere in vano provata, e riprovata l' unzione del mercurio, il quale poi recuperò la sua intera salute coll'uso del legno secondo il metodo prescritto (1) dell' Uttenio; ancorchè a quel povero Uomo in più parti del corpo si scoprissero l' ossa, che l' articolo d' un dito in una mano gli fosse caduto, e che in una gamba si osservassero molti luoghi colla carie degli ossi medesimi. E il dottissimo Astruc dopo di aver portata questa autorità del Boeraave, non se gli oppose in conto veruno. E qui è da osservarsi uno sbaglio preso dal Sig. Giornalista nel citare l' Astruc al Cap. XI. pag. 225. del 2. lib. quando la citazione dee cadere nel Cap. 9. alla pag. 163.

De Morbi Gallici curatione per administrationem Ligni Guajaci.

Ridicola parimente si è la censura del Signor Giornalista contro il Sig. Fabbri, dov' egli di lui si ride, che stimò potersi trovare

nel

nel Corpo Umano degli acidi, *Simili all'acqua forte*; la qual cosa per vera fu tenuta da Uomini dottissimi, e dimostrata dall'esperienza. Oltre alle cose da me dette altrove.

(1) Il Famoso, e insigne Medico Marcello Malpighi di Bologna, cui toccò l'onore d'essere Archiatro Pontificio, con una sua lettera, ch'egli scrisse a Francesco Redi dalla Villa di Corticella in data de' 19. Agosto 1689. nel tempo, che un intenso, e crudel dolore nella regione de' lombi lo tormentava, da urine sanguigne accompagnato, e da molesto ardore di esse, si pensò, che questi guai fossero *effetti di que' sughi acido-austeri, che di già soleva rigettare*, i quali ristagnando del tutto gli cagionarono *palpitazione di cuore, vertigini, calcoli, dolori articolari, e finalmente portati a i reni*, gli rosero, e gli apersero, *come un' acqua forte*; onde gli *escrementi suoi, e fin le lacrime stesse avevano del corrosivo*.

Vedi nell'Opere del Redi al To. 4. pag. 362. e 363.

L'istesso Redi pure ne' suoi Medici Consulti non dubitò di chiamare i medesimi acidi *parenti dell' acqua forte*. E quando il Sig. Giornalista non rispettasse nè il Malpighi, nè il Redi, svergognerebbe se medesimo, ed allora gli adatterei quel verso del Petrarca:

Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

Nè merita d'essere ascoltato il Sig. Giornalista, mentre dalla sua Cattedra Dottorevo-

le

le pronunzia questa sentenza: *Che acidi di tal natura, se fossero dentro di noi, ci toglierebbero la vita prima, che si prendesse il mercurio*. Imperocchè questi acidi roditori possono benissimo dimorare in noi senza offenderci, qualunque volta siano legati, e misti coll'altre parti, che formano il temperamento; ma se per sorte sciogliendosi da' loro vincoli si esaltano, e si separano, ciascun vede, che allora si rendono valevoli a produrre l'Infermità, e la morte; se però trovano necessarie disposizioni ne' Corpi da esercitare la forza loro.

A questo discioglimento degli acidi corrosivi vi ponno concorrere non solo le molte alterazioni de' fluidi, e de' solidi, che nell' Uomo continuamente succedono; ma eziandio il mercurio medesimo vi può aver parte, ancorchè puro, e crudo egli sia, poichè sappiam, che agitato, e scosso per mezzo d'un nitrecine dentro un vaso di vetro, si cangia in una polvere molle, nera, sottilissima, di sapore acre, che a quello del bronzo si assomiglia, e quale appunto dal mercurio si trae col gagliardo fuoco de' Chimici. Laonde ne viene in conseguenza, che il mercurio di sua natura insipidissimo, colla sola concussione meccanica, di piacevolissimo diviene acido, e penetrabile. Queste sperienze furono fatte dal celebratissimo Boeraave, e in un piccio-

lo

lo libro ſtampate a Venezia nel 1737. col titolo : *Hermanni Boerhaave de Mercurio experimenta*, e poſcia illuſtrate dal preclariſſimo Sig. Van Swieten nel Comento agli Aforiſmi del Boeraave medeſimo §. 134. Premeſſe queſte Dottrine, il Sig. Giornaliſta a ſdegno non abbia, ch' io diſcorra così: Se il mercurio, per via del ſolo ſcuotimento prende una qualità sì acre, come ſi è detto; chi gli vieta d'acquiſtarla nel Corpo dell' Uomo; e dall' impulſo, ch' egli riceve dal cuore; da i muſcoli, dalle arterie, dal paſſaggio d' innumerabili canali di sì varia, intrigata, ineſplicabil forza, e ſtruttura, dal meſcolarſi con tanti umori, e dalla ſua diviſione in menomiſſime particelle?

Di più noi troviamo nella Diſſertazione *de Argento vivo* di Niccolò Cirillo, altrove da me colla dovuta lode citato, un penſiero aſſai dotto, per iſpiegare in qual maniera l' unzione mercuriale muova in gran copia una ſaliva groſſa, fetida, e quaſi cadaverica; e come queſto effetto ſegue per mezzo de' ſuffumigi del mercurio, e del di lui uſo interno. L' idea è queſta: Che i globetti di quel minerale ſiano intorno intorno ſparſi di certi piccioli pori atti a ricevere in loro le parti rigide de' ſali, e che ogn' un di loro

rò

ro si debba considerare, come una pallina d'acute punte armata: onde le parti ritonde in prima, e lisce del mercurio, che sogliono penetrare pe' luoghi più ascosi del corpo umano, guernite che sono delle dette punte, scorrendo in particolare per le glandule, coll'irritarle grandemente le stimolano, le lacerano, e il sugo in esse separato, e che vi scorre, scacciano per dovunque gli s'apre l'uscita. Ed un tale irritamento, qualora passi ad una vera lacerazione de' vasi sanguigni, ne succede l'Emorragia, come l'esperienza dimostra.

Dalla Teorica del Cirillo poco diversa fu la sentenza di Federigo Osmanno il vecchio, uno de' più bravi Medici, che avesse l'età nostra, il quale ci lasciò scritto, che non solo dalla soverchia mobilità de' globetti del mercurio, che dalla prontezza, che questi hanno di assumere i più acri sali degli umori, nascono le maggiori sedizioni, che dall'uso de' mercuriati crudi medicamenti risultano: *Ea autem sunt globulorum, ex quibus componitur mobilitas nimia, & promptitudo assumendi acriora humorum salia, quorum accessu præcipuæ turbæ, quæ mercurialium crudorum usum consequuntur.*

Dalle quali cose tutte, non senza molta

ta ragione, si argomenta, che il mercurio, quantunque non incontrasse degli acidi totalmente *simili all' acqua forte*, per la sola unione de' prefati sali, avvalorati dalla sua natural facultà corrosiva, possa toglierci e la salute, e la vita.

Verso il fine del presente Articolo, il Sig. Giornalista per coronare il mercurio d'un' eterna gloria celestiale, dice, che in dono dagli Dei ci fu dato, *munere Divum*: come cantando favoleggiò Girolamo Fracastorio nel secondo libro della Sifilide. Ma se questa poetica lode del mercurio va stimata nella Medicina, molto più saranno pregevoli quelli encomj del legno santo, de' quali tutto quanto è composto il terzo libro del detto Poema. E sperando, che non sia discaro al cortese Lettore di ascoltargli almeno in parte, gli trascriverò, come appunto il Fracastoro dettogli; e poscia come furono da Vincenzio Benini leggiadramente volgarizzati:

Munera vos Divum primi accepistis Hiberi
Præsens mirati auxilium: nunc cognita Gallis,
Germanisque, Scythisque, orbe & gavisa latino.
Jam nunc Europam vecta est Huyacus in omnem

Salve,

Salve, magna Deum manibus sata semine sacro
Pulchra comis, spectata novis virtutibus Arbos.
Fortunata nimis, natam, si Numina tantum
Orbe sub hoc homines inter, gentemque Deorum
Perpetua sacram voluissent crescere sylvam.
Ipsa tamen si qua nostro te carmine Musa
Ferre per ora virum poterunt, hac tu quoque parte
Nosceris, Cæloque etiam cantabere nostro.
——————— Voi primi accoglieste
Il don de' Numi, o Iberi, ed ammiraste
L'opportuno soccorso: oggi (1) l'Jacco
A i Galli è noto, ed a Germani, e a Sciti,
E del Latino Ciel godendo omai
Per tutta Europa s' è condotto, e sparso.
Salve Pianta gentil, figlia del sacro
Seme, che di sua man sparsero i Numi,
Di bella chioma adorna, e per novella
Virtute illustre: de' Mortai speranza,
Nuova gloria, ed onor del nuovo Mondo.
Felice appieno, se piaciuto a i Dei
Fosse

(1) Per Jacco s' intende il Legno santo.

Fosse, che tu nascessi in questo Clima,
E crescessi fra genti al Cielo amiche
Co i sacri rami in sempiterna Selva,
Ma se la Musa mia, mercè de' carmi,
Potrà far sì, che il nome tuo sen voli
Per le bocche degli Uomini, tu stessa
In queste parti ancor nota sarai,
E celebrata sotto il nostro Cielo.

Se il Sig. Giornalista voleva trovare un concetto iperbolico, e pomposo, ma spropositato, e ridicolo, doveva cavarlo da un moderno Scrittore, il quale dando nel frenetico giunse a dire, che Iddio fuori dell'Anima razionale, non fece una creatura migliore del mercurio: *Deum Creaturam meliorem non creasse, præter Animam rationalem*; dal che si vede a quali eccessi conduca i Medici la cieca, e disordinata passione, che nutriscono nell'animo a favore del sovrammentovato liquido Minerale, che il Signor Giornalista vuol, che sia *canonizzato per utilissimo in varie malattie, dalla ragione, dall'esperienza, e dall'autorità*.

Se mai però il detto Signor persuaso dalle tante osservazioni degli Scrittori da me addotti, e dalla loro autorevole testimonianza fondata sul raziocinio, avesse la bella sorte di conoscere una volta col suo bello ingegno i rei effetti del mercurio, si chiarirebbe, che non per *utilissimo*, ma per no-

tevolissimo merita d' esser canonizzato.

Mi dà nell'occhio adesso uno sbaglio preso dal Signor Giornalista in genere di lingua Toscana, ed è questo: *L' Opera del Signor Bertini encomiata con giusta lode*. Encomiare, secondo il Vocabolario della Crusca, è *lo stesso, che dare encomj, e lodare*; onde questo bel fraseggiare del Signor Giornalista vorrà inferire, che l' opera del Signor Bertini fu lodata con lode: maniera impropria di parlare, e da muovere grandemente le risa; e se anch'io volessi nella frase stravagante imitare il Signor Giornalista, mi protesterei con tutta verità, ch'egli è meritevovole d' esser biasimato con biasimo. Il valoroso in Letteratura Sig. Carlo Dati fece un Discorso certamente aureo *Dell' obbligo di ben parlare la propria lingua*, stampato più volte in Firenze; ed io esorto di buon cuore il Signor Giornalista di dare un' occhiata di passaggio almeno a questa operetta. Più comportabili sarebbero gli errori del Signor Giornalista nel già morto Greco Idioma, o Latino; ma in un linguaggio vivo, e verde, com'è il nostro, non son degni di trovare scusa, e perdono. Poveretto! Lo compatisco, esso immerso, anzi sepolto nel mercurio, *di cui* (1) *è l'Atleta*,

Atleta termine

ta,

ta, non può badare al Toscano Idioma. E per dire una piacevolezza: Nel tempo, che Alessandro il Macedone si mise in capo d'essere stimato Dio, fu costretto a pigliare una cucchiajata di non so qual Medicina, che gli fu prescritta dal suo Fisico; per la qual cosa un certo Anassarco di acuto ingegno procuppe in tali parole: *Questo nostro Iddio ha riposto nel cucchiajo tutte le sue speranze*. Or faccia l'applicazione di questo motto a se stesso il Signor Giornalista, che nel mercurio fonda quasi tutta la sua Medicina. usato Sig. Giornalista contr. Sig. Fabbri.

Io non ho per ancora ponderato il Discorso, che il Signor Bertini stampò sopra il mercurio, a cui credo, che il celebre Signor Conte Francesco Roncalli nella sua Medicina d'Europa faccia onore per sua gentilezza: nè tampoco io nego, che il Signor Dottor Martino Ghisi Medico Cremonese benignamente il commendi; ma lessi bensì il ragionamento del Sig. Fabbri, che oltre i da me sovranarrati, ci espone i vantaggi, che produssero le decozioni de' legni nello Spedale degl'Incurabili, corrispondenti a quegli, che nel Anno 1750. si osservarono ivi da quei Saggi Professori di Medicina, con sommo profitto di cinquanta cinque Infermi inutilmente curati col mercurio nel-

la Lue Venerea, e con disturbo, e confusion di coloro, che avendo fitto il capo nel mercurio, gli attribuiscono la miracolosa virtù di guarire il prefato malore, con quanti guai si trovano, e si troveranno in tutto (1) *il Culattario dell'Umana Generazione*.

Frase di Giovanni Boccacci nel Decamerone.



Illu-

Illustriss. Sig. Sig. e

PADRON COLENDISSIMO.

GRande, anzi grandissimo è, per dir vero, il cimento, in cui mi ha posto V.S. Illustriss. di scrivere apertamente in una lettera quel, ch'io giudico intorno alla Natura, ed all'essenza del mercurio, per quel che riguarda il biasimevole abuso, che di esso a dì nostri si fa.

E per incominciare il discorso dalle più manifeste qualità di questo fluido minerale, bisogna considerare, ch'egli è più pesante d'ogni altro metallo, eccetto l'oro, composto di parti facilissime a dividersi, e ridividersi di mano in mano in altre minori, che mantengono sempre una quasi perfettamente sferica figura; e altrettanto poi queste parti sono alla riunione inclinate, qualunque volta in un sol punto si tocchino. In oltre bisogna confessare, che nel mercurio ritrovasi una certa tal quale viscosità, siccome l'esperienza dimostra: perchè versato il mercurio sopra una mensa, esso si aduna in globetti, che hanno tra loro un'assai debole unione; e nel mezzo de'cannelli di vetro, in superficie piana non si estende giammai. Nè debbo tacere, che il mercurio con gli altri Metalli

di leggieri si mescola, ed in particolare coll' oro, e penetra sì nell' interne sue parti, che a discacciarlo dalle medesime, vi abbisogna la forza del fuoco. E quegli, che dalla terra, o da qualunque corpo vogliono separar l' oro, si vagliono del mercurio, il quale strettamente attaccandosi alle parti di lui, forma con quelle un sol corpo.

Premesse queste brevi notizie intorno al mercurio, è necessario, ch' io palesi a V. S. Illustrissima, come non pochi de' Moderni Scrittori, per investigare le sue operazioni per entro di noi, ripongono tutta la forza di questo Minerale nel suo peso, e nel suo movimento.

Una tal Dottrina è fondata sulle leggi del moto, le quali c' insegnano, che i momenti delle percosse sono come i rettangoli composti dalle gravità de' corpi, e dalle loro velocitadi: di modo, che per cagione d'esempio, se il corpo *A* fosse grave per *6*. gradi, e veloce per 4. il momento, che si produce dal 4. moltiplicato nel *6*. sarebbe 24.

Questa legge de' moti manifestamente ci dimostra, come i corpi di maggior peso, e di eguale velocità son de' meno gravi più attivi; poichè dato, V. G. che il corpo *B* non sia grave per *6*. gradi, ma per 4. ed abbia quattr' altri gradi di velocità, in questo caso essendo il multiplico di 4. in 4. il num. 16. è chia-

è chiaro, che il momento del corpo *B* dev' esser minore del momento del corpo *A*.

Ora con questi fondamenti tratti dalle Meccaniche e alcuni Medici mercuriali vanno ragionando così: Certa cosa si è, che il mercurio possiede una gravità 13. volte in circa superiore a quella del sangue umano, il quale si muove per altrettante volte più veloce del mecurio: ma con tutto ciò spinto questo liquido minerale dalla potenza del cuore, e dell'arterie a lui connesse, per cagione de' replicati, e validi urti, ch' egli riceve dal sangue, tratto tratto crescendo di moto, lo pareggia nel corso; e nell' energia, o momento, che resulta dalla gravità, e dal moto del mercurio, consiste la sua maravigliosa virtù di aprire addirittura i chiusi, ed oppilati canali, di attenuare, e di muovere i pigri, e stagnanti umori, di crescer la forza, e l' oscillazione delle fibre motrici, e di fare nel corpo umano cent' altre sterminate operazioni, e stupende. Onde il mercurio, tanto per bocca, quanto esternamente usato, non solo il viscoso, corrosivo, e tenace veleno della Lue Celtica doma, e discioglie; ma di più manda via le febbri, libera da qualunque pertinace stagnamento le Viscere, disfà i tumori, ancorchè durissimi, serve d'antidoto al vajolo, provoca bravamente le mestrue purghe alle femmine, dissipa i

reumatici, e gli articolari dolori, disfà le ostruzioni delle glandule, dilegua le gomme degli ossi, trae fuori da i reni, e dalla vescica dell' urina le renelle, vince la Podagra, guarisce nel suo principio la Gotta serena, seda gl' intollerabili dolori del corpo, ferma i giramenti, quieta l' Asme, toglie l' Idropisie, rende il senno a i Matti, espugna il Mal caduco, supera la gocciola, e la paralisia, scioglie l' infiammazioni, risana gli arrabbiati, e discaccia insino la Peste.

Dalla imaginaria guarigione delle quali malattie sì copiose, e sì varie, anzi le più volte diametralmente opposte fra loro, il mercurio presso il troppo credulo volgo de' Medici si acquista il bel nome omai di Panacea universale, o di medicamento cattolico, *idest* da Ciarlatani; e penso, che tra poco gli sarà dato quello di miracoloso da' suoi sciocchi, e creduli devoti.

Adesso si possono sbandire dalla Medicina quegli una volta cotanto accreditati, ed efficaci rimedj, che Iddio creò dalla Terra, e che l' Arte Medicinale in benefizio de' Mortali seppe scoprire. Basta tener conto del mercurio, e quello a chius'occhi adoperare.

Tempo fu già, che gli Uomini di corta veduta si beccarono il cervello, per discoprire l' ascosa facultà delle Piante, e per comporre da esse i rimedj. Che sia mille, e mille vol-

volte benedetto il mercurio, e chi trovollo, da cui esce virtù di sanare ogni nostro malanno.

Così farneticherebbe un ciurmadore di quegli, che si spacciano per solenni Maestri delle Medicine, e che nel felicissimo Paese della Cuccagna si credono,

„ Che le Civette cachino i mantelli.

Nè sarebbero per avventura lontani dal gabellare tutte le favole, che della contrada di Bengoli, e della Pietra Elitropia raccontò Maso del Saggio allo sciocco, e semplice Calandrino; e forse forse sosterrebbero, che gli Asini volassero al pari dell'Aquile più generose.

Ma ora esaminiamo più a fondo come regga fra mano questo mercurio, il quale non con altr'armi, che con quelle della gravità, e del moto entra in battaglia.

E in primo luogo dato, e non mai concesso, ch'egli dopo un lungo giro per canali di struttura, di mole, di grossezza, d'inclinazione, e di forza molto, e molto diversi, coll'incontro di tanti umori che son fluidi Dio sa come per la notabile viscosità delle parti che gli compongono, colla mistura di tante sostanze, che gli sono eterogenee, e che spesso si cangiano, senza punto intrigarsi con esse, puro, e vergine al cuor si conduca, o per le vie degli Alimenti, o pe' va-

si as-

ſi aſſorbenti della cute, o in qualche altra guiſa non conoſciuta finora: non per ciò in buona Fiſica, in buona Meccanica, e in buona Medicina ſi può dimoſtrativamente miſurare la di lui attività: eſſendo impoſſibile, per mancanza di notizie certe, e ſicure lo ſtabilire le giuſte proporzioni, ed eſatte della ſua gravità, e del ſuo moto riſpetto al ſangue; e riguardo eziandio agli altri umori, ed a tutte quante le parti organiche della noſtra Macchina corporale. Infra la gravità dell' Aria, e quella del mercurio evvi ſenza dubbio un conſiderabiliſſimo divario, e pure impariamo dall' eſperienza, che queſto minerale per opera d'un leggier calore va in fumo: la qual coſa fu anche avvertita dal dottiſſimo Federigo Offmanno, ed ingegnandoſi egli di ſpiegarla, ricorſe alla ſottiliſſima materia eterea, che abondevolmente meſcolata colle parti del mercurio, atta ſtimò di farlo riſolvere in tenuiſſimi effluvj, coll' ajuto d'un picciol fuoco.

Ma con più accorgimento di lui, Niccolò Cirillo famoſo Medico Napoletano diſſe, che una gran proprietà del mercurio ſi è la ſua ſomma prontezza di ſvaporare; perchè coll' azione d'un debil calore, in un'aura inviſibile ſi dilegua, ſe qualche artificio per frenarlo non ſi uſa: lo che non ſembra conveniente, nè al ſuo peſo, nè alla ſolidezza de'

glo-

globetti, che lo compongono; perchè innumerabili corpi del mercurio assai più gravi, ad un veementissimo fuoco resistono.

Vostra Signoria Illustrissima, che possiede a perfezione la scienza de' moti, comprenderà subito, come facilmente si possa mutare la specifica gravità, tanto ne' fluidi, che ne' solidi corpi, secondo l'ordine, il moto, il sito, la costituzione, la grandezza, e la superficie delle parti loro. Nondimeno, col solo motivo di revocare alla sua memoria gli studj già fatti da Lei nella sua gioventù, le metto in vista, che l'acqua mercè della forza ancorchè moderata de' raggi solari, e del fuoco, benchè possegga una specifica gravità, di gran lunga superiore a quella dell'Aere, in sottili vapori sciogliendosi, diventa di lui men grave, e sospinta da esso in alto sale; per cader poi, o in pioggia, o in rugiada, o in bianca neve, tosto che le sue particelle insieme adunate riacquistano la perduta lor gravità: e ciò per varie cagioni, ma spezialmente per quella del freddo, al quale il nostro Divin Poeta Dante Alighieri avendo riguardo, ebbe a dire:

„ Ben sai, come nell'Aer si raccoglie Purg. Cant. V.
„ Quell'umido vapor, che in Acqua riede,
„ Tosto che sale dove freddo il coglie.

Pari-

Parimente un pezzo di terra, che al fondo dell' Acque intero cadeva, stritolato le intorbida, e con lentezza in quelle discende; ed il sale più grave di lei, se in particelle minutissime sia ridotto, tanto perde del suo peso, che pendente in essa rimane. Di più l'oro disfatto dall' Acqua regia, resta in quella fermo, e sospeso, finchè a lento fuoco colla giunta dell'acqua comune, e dell' olio di tartaro in se stesso riunito, a basso cade in forma di polvere, che da' Chimici Oro fulminante si chiama.

Questi avvenimenti con somma chiarezza s' intendono colla scorta della Geometria; la quale ci dimostra, che qualunque volta un corpo vien diviso, la di lui mole scemando più della superficie, il corpo dee perdere una parte del suo peso, corrispondente alla mole: non potendosi porre in dubbio, che il suo moto dalla gravità, e il di lui ritardamento dalla superficie dipenda, la quale ne' minuti corpi essendo molto grande, a proporzione della gravità medesima, e della mole, fa sì, che incontrano eglino nel muoversi del contatto, e della resistenza maggiore, come prima dimostrò Archimede ne' libri delle cose, che stanno sopra l' acqua, e poi l' immortal Galileo nel suo Discorso su questa materia, diretto al Serenissimo Don Cosimo secondo Gran Duca di Toscana.

Coll'

Coll' applicare adeſſo queſte ſcientifiche notizie al mio ragionamento, ſe mai avveniſſe per le prefate ragioni, che il mercurio colle ſue reiterate diviſioni ſi rendeſſe incapace di eſercitare la ſua cotanto decantata gravità, e il ſuppoſto ſuo moto, come valevol ſarebbe mai a produrre quei potentiſſimi effetti attribuitigli da i Medici, che ſono, di aprire i vaſi chiuſi, e oppilati, di attenuare gli umori glutinoſi, e craſſi, di corroborare, e di render più elaſtiche le fibre motrici, e di farſi ſtrada per le più anguſte parti, ed intrigate del Corpo Umano?

Ma per moſtrarmi un tal poco propenſo a riſpettare le altrui ancorchè dubbioſe opinioni, terrò, che il mercurio tredici volte in circa più grave del ſangue, ſeco ſi muova qual prode campione urtato urtando a combattere co' già prefati malori: dunque ſi dimoſtra, che per guarirgli vi abbiſogni quella forza, o quel momento, che reſulta dalla gravità, e dal moto di lui? Certo che nò: poichè ſi trovano fuori di queſto Minerale parecchi rimedj aſſai efficaci, ſalutiferi, e potenti, che poco aggravano le ſtrade, o le bilance, come ſono la ſalſapariglia, il legno ſanto, l' aloè, il rabarbaro, la polvere della china, per non far menzione di molti, e diverſi ſemplici, e compoſti medicamenti, che producono colla figura delle parti loro,

col

col moto, e con altre proprietà quegli stessi stessissimi effetti a pro di noi, che al mercurio arbitrariamente si ascrivono; siccome non mancano de' terribilissimi veleni, l'azione de' quali non dipende punto dal peso loro, ma bensì dall'impercettibile sottigliezza, ed attività d'una materia, che ugualmente al senso, e all' intendimento si occulta.

Che cosa è mai quella venefica, e poderosa sostanza, che per mezzo del contatto da un corpo infetto di peste ad un sano si comunica, se non un effluvio, un vapore sì sottile, che invisibile del tutto si rende; e nondimeno giunge a segno di sterminare delle più vaste Provincie, e de' Regni le intere nazioni?

Che cosa è mai quello stupendo perniciosissimo, e sovente insanabil veleno, che il Falangio di Puglia, detto volgarmente Tarantola, o coll'acuto pungiglione della sua bocca, o altrimenti tramanda in quegli, che son punti da lui? Questo pure consiste in una spiritosa materia, da un alito forse poco diversa.

Che cosa è mai quell' umor giallognolo, ed insipido, che intorno a i denti della vipera si genera? e pure penetrando egli col morso di quel perfido serpentello, ancorchè scarsamente nel corpo

d'un

d'un Uomo il più robusto, che sia, in un Cavallo il più forte, che si trovi, e in un Toro il più feroce, dopo stranissimi accidenti gli uccide in brev'ora. Che cosa è mai quella tenuissima sostanza, che dalla coda dello Scorpione affricano per una semplice puntura entra nell'Uomo, ed in funeste, e mortali sciagure miseramente il fa cadere?

Che cosa è mai finalmente quella poca di spuma, che dalla bocca del Cane arrabbiato col morso s'insinua nel corpo sano, e prima, o poi, senza rimedio alcuno lo priva di vita?

Or se noi volessimo gli effetti di questi veleni alla gravità loro attribuire, quanto mai errato il nostro pensiero ne anderebbe? Forse non meno di quello, che vaneggia l'ingegno di coloro, che credono tutta quanta l'energia del mercurio sì nelle buone, che nelle sue prave operazioni solo dalla gravità, e dal moto di lui provenire mai sempre.

E per dire adesso qualcosa intorno alla perdita del moto, che al mercurio dopo un lungo girare pare, che debba necessariamente intervenire: si compiaccia V. S. Illustrissima, ch'io porti qui una similitudine dell'acque correnti, e in tal guisa io ragioni.

Siccome un rapido fiume, che mena seco e terra, e rena, e sassi, con altri corpi di lui più gravi, allo scemar poi del suo impeto,

to, di mano in mano gli depone nel corso: così parmi, che sovente una tal cosa possa succedere in quei del nostro corpo minimi, ed impercettibili vasi, pe' quali circolando il sangue con somma lentezza, vi lascierà cadere il mercurio, cui dar non potranno se non pochissimo ajuto le deboli spinte, ch' egli dal cuore, e dall' arterie riceve con tratto successivo, e che sono incapaci di superare la cresciuta resistenza, che dipende dal moltiplicato toccamento, che le divise sue minime parti ne' detti sottilissimi canaletti, e negli umori da essi contenuti di mano in mano vanno facendo; le quali appoco appoco radunatesi, ed in grosse, e stagnanti gocciole ridotte, per mezzo de' frequenti urti del sangue, che le incalzano, e le percuotono, e che in loro si conservano, e si multiplicano, saranno valevoli a dilatare oltre misura, ed a rompere spesso le tuniche delle sottilissime vene, e dell' arterie, insieme con quelle degli altri canali, dove si annestarono; laonde anche per questa cagione nasceranno l'emorragie, i ristagni, e gli stravasamenti del sangue e della linfa, le impedite separazioni nelle glandule de' varj liquidi, che da esso, come da perenne fonte derivano, le pigiature de' nervi, e per conseguente il corso impedito degli spiriti animali, e i loro perturbati moti, e confusi; per tacere gl'

gl' innumerabili altri disordini, e scompigli facili a succedere nel corpo nostro.

Ma seguitando a stare nella predetta Ipotesi, chi sa, che il mercurio alcuna volta co suo peso specifico cotanto superiore a quello del sangue, e degli umori, che da esso si separano, e colla sua velocità non acquisti un momento da cagionare gravissimi danni, ora per le di lui continue impressioni, e percosse ne' solidi, che viziare gli possono co' laceramenti, colle rotture, con gli aneurismi, e con altre instrumentali malattie; ora collo stritolare di soverchio i fluidi, guastando, e scomponendo la natura de' medesimi per se stessa tanto alterabile, in riguardo alla debole unione de' loro componenti?

Non mi mancherebbero parole da spargere intorno a questi sconcerti dell' Umana salute, che alla potenza del mercurio si ascrivono, secondo l'idea del moto, e della gravità: se il Sig. Ruberto Gherardi, uno de' più virtuosi Cavalieri, e de' più riguardevoli della Toscana, non avesse con saldezza di singolar dottrina diffusamente trattato questa materia nelle sue *Riflessioni sopra l' uso del mercurio nella Medicina stampate in Lucca questo presente Anno* 1751.

Ma che di fatto il mercurio, come poc'anzi avvertimmo, si fermi nelle parti, dove appena giunge a spingerlo innanzi la potenza

del cuore, e delle arterie, e l'eſperienza, e la ragione cel dimoſtrano sì evidentemente, che nulla più. E per quel, che riguarda l'autorità, mi ſovviene, che il chiariſſimo Boerhaave ſtimò inutile, anzi dannoſo l'uſo del mercurio, quando il veleno del Mal Franceſe ſi fiſſa in quelle parti, dove le forze, che lo muovono a gran fatica pervengono; e perciò diſſe, ch'egli la carie degli oſſi non ſana, ma dalle loro cellette diſſipata la pinguedine, ivi diſperſo, ed immobil rimane.

Al parere del Boerhaave ſi uniſce quello (1) d'Agoſtino Belloſt primo Ceruſico della defunta Regina di Savoja; il quale, benchè amico del mercurio, ſoſtiene, che qualunque volta queſto Minerale penetri in una parte del Corpo, per la mancanza dell'oſcillazione de' ſolidi quaſi morta, o quaſi roſa, o ſcavata da uno aſceſſo, gli atomi del mercurio abbandonati dall'impulſo neceſſario al moto loro, inſieme uniti, ed in ſenſibili globi ridotti, ſi arreſtano, come ne' cadaveri di coloro ſi vede, che in vita per liberarſi dalla Sifilide ſi laſciarono untar col mercurio.

Nell'Eſperienze Mediche, ed oſſervazioni ſopra il mercurio ſtampate in Venezia nel 1734. impreſſo Sebaſtiano Coleti.

Ed ecco, che ſenz'eſſermene accorto, io ſon paſſato all'eſperienza, per far toccar con mano a V. S. Illuſtriſs. che il

mer-

mercurio in realtà misto col sangue, o con altri liquidi del Corpo Umano perde alcuna volta il suo poderoso momento, e si arresta.

Il celebre Sig. Dottor Lorenzo Fabbri nel di lui savio libro *dell' uso del mercurio sempre temerario in Medicina* stampato in Colonia nel 1749. al Cap. *6.* cita Gabbriel Falloppio Modanese, Fisico, e Cerusico preclarissimo, il quale fu testimonio di veduta, che il mercurio adoperato per unzione, penetrate l'ossa del cranio le guastò, ed in esse avvinto rimase. Nè mancano fuori di questo Scrittore altre sperienze Anatomiche simili alla precedente, se dobbiamo dar fede a Giovanni Langio nel primo volume delle sue pistole, a Giovanni Fernelio nella cura del Morbo Gallico Cap. 7. ad Ulisse Aldovrando nel Museo Metallico lib. I. Cap. XII. e finalmente ad Alessandro Trajano Petronio nel *6.* lib. in cui egli favella della Lue Venerea.

E a fine di avvalorare vie più quanto di sopra ho spiegato; per far vedere il facile ristagno del mercurio nel corpo, fuor di proposito forse non fia il raccontare a V. S. Illustriss. una maravigliosa, ed utilissima osservazione, dalla quale si deduce, che questo Minerale il moto perpetuo in se non ha, come follemente tennero alcuni Scrittori.

Si legge nelle Transazioni Filosofiche d' Inghilterra dell' Anno 1691. del Mese di

Gennajo, e di Febbrajo al numero 192. che dodici dramme di mercurio crudo introdotte nella vena jugulare d'un cane, il quale indi a poco fu assalito da una piccola tosse secca, che frequentemente lo molestava; e poscia curato dalla ferita della vena, guarì senza che in lui alcuno effetto del mercurio si palesasse. Passati due giorni, quel povero Cane incominciò a patire d'una somma difficoltà di respiro, talchè formava un suono, come d'un Cavallo aneloso, quantunque intorno alla radice della sua lingua, nè tampoco circa le glandule massillari, e parotidi enfiato, e gonfiamento veruno apparisse: nè il cane dalla sua bocca tramandava saliva, ancorchè da un brodo ben caldo vi fosse promossa. Finalmente dopo il quarto giorno per cagione d'una fiera, e terribile asma, che non lo lasciava nè respirare, nè dormire, se non col capo appoggiato sopra un alto guanciale, morì. Nell' apertura del suo cadavere si offerse subito alla vista una libbra di siero sanguigno, stravasato nel petto; e il contorno de'Polmoni era in più luoghi pieno di pustule, che nel primiero aspetto sembrarono non naturali dilatamenti delle vescichette polmonari; ma poi si conobbe, ch' ell'erano tubercoli esulcerati, o staccamenti della membrana di essi Polmoni dalla propria loro sostanza: i più grandi dè' quali

tumo-

tumoretti ſuperavano di poco uno de' più groſſi piſelli; e nella più parte de' medeſimi eranvi delle particelle di mercurio racchiuſe; che ſotto la ſuperficie eziandio degli altri non aperti tubercoli ſi rendevan paleſi. Parimente molti di queſti tumoretti da ſe ſteſſi ſi erano rotti; onde con una leggiera compreſſione da quegli ſcaturiva il mercurio ſcrivo ſcrivo, con alquanto di marcia, che al creſcere della pigiatura vie più ſi vedeva uſcir fuori.

Tagliato il deſtro ventricolo del cuore, nel ſangue accagliatovi, ſiccome in quello dell'arteria ivi anneſſa, e ne' ſuoi interſtizj più, che altrove, del mercurio ſi naſcondeva: e il detto ſangue rappreſo, alla cima del prefato ventricolo, e a i di lui lati ſtava fortemente attaccato. Così nel ſiniſtro ventricolo del cuore, intorno alla ſua maggior valvula un aſſai tenace coagulo di ſangue fu viſto ſimigliante ad un Polipo.

E' da notarſi però, che in queſto ultimo ventricolo non trovoſſi punto di mercurio; laonde ne viene in conſeguenza, ch' egli penetrato non foſſe oltre l'eſtremità dell' Arteria Polmonare; per la qual coſa ebbero principio le ſovrammenzionate puſtule, nell'aprirſi, che fece il mercurio la ſtrada per la tunica comune de'Polmoni, a cagione dell' impulſo del ſangue verſo le medeſime eſtremità.

Per ultimo nell' incisione della Trachea, o Asperia arteria sino a i di lei rami non comparve punto mercurio, ma questi pure abbondavano di marcia; le vasa la quale in più luoghi si trovarono de' globetti di mercurio, che premuti dietro, e dinanzi, trapassavano pe' fori fatti nelle Vescichette Polmonari.

Dalle cose fin qui osservate chiaramente si conosce quanto sia facile, che il mercurio stagni ne' Polmoni, e in altre parti nobili del Corpo, come son quelle del Cerebro, per esser prive d'un certo gagliardo, e valido moto somministrato loro da i muscoli, e dall' arterie per sospingere questo minerale: perciocchè la troppo spugnosa struttura de' Polmoni, e la soverchiamente delicata, e gentile sostanza del Cervello non vale a liberarsi da un Ospite sì molesto, e possente.

Uno Scrittore moderno, che fonda tutta l'alta potenza del mercurio nella sua gravità, e nel suo movimento, quantunque dica, ch' egli con incredibile impeto trapassa per ogni dove *ad accrescere il moto a i solidi, e per sminuzzare i liquidi*; alla fine confessa, che alla forza del mercurio ponno talmente resistere i glutinosi umori, da fermarlo del tutto. Ma poi accorgendosi, che questo accidente distruggerebbe forse il di lui sistema, pretende, che il mercurio stagnante, a replicati

plicati colpi d'altro mercurio, che l'urta, e gli succede, la perduta movenza riacquisti.

Io però, che non gabello di leggieri quelle cose ideali, penso più tosto, che le nuove palline del mercurio nell'intoppare quelle, che furono arrestate, ammassandosi con esse, vizieranno in più modi la gentilissima struttura de' minimi vasi, dove elle son penetrate, tanto più, se dell'acute punte de' sali esternamente si armano; conforme credette il virtuosissimo Niccolò Cirillo, affermando, che il mercurio colla giunta de' prefati sali passa di fatto, secondo l'esperienza, ad una vera lacerazione de' canali sanguigni. E poco dopo ne avverte, che qualora il Cervello non sia del proprio umore bastantemente fornito, con cui si difenda dall'acrimonia de' prefati sali, allora per l'attività di questi, la sua sostanza si esulcera, e ne succede la morte.

Ma si degni V. S. Illustriss. che adesso in brevi parole io tratti della mortifera forza, che il mercurio acquista contro di noi, allorchè per umano artificio, e per l'alterazione sua propria, in potentissimo, e corrosivo veleno egli naturalmente si cangia.

Questo cangiamento è più facile assai ad accadere di quello, che i volgari Medici vanno immaginandosi: avvegnachè, se ben si discerne colla mente sana, il mercurio a

più mutazioni foggiace; mentre da esso si cavano parecchi sostanze di virtù, e di forze opposte tra loro; e quello, che più importa si è, che 'l mercurio ridotto dolce, da i più esperti Chimici del Mondo, in apparenza fermo, e invariabile, sebbene in se medesimo sedizioso, e tumultuante mai sempre, in capo ad un anno, o poco tempo di più, di bianco giallognolo divenuto, la facultà di solimato suol ripigliare.

Sarebbe mio disegno di mostrare a V. S. Illustris. con salde ragioni, e con infallibili esperienze, corredate dall'autorità d'Uomini dottissimi, che il mercurio divien corrosivo eziandio per colpa degli umori acidi, che nel Corpo ritrova; e di buona voglia il farei, se io non avessi ragionato di ciò a lungo in altra occorrenza.

Ma qui non finiscono le giuste accuse, che al Mercurio da i suoi Avversarj, e da i suoi Amici eziandio date sono.

E lasciando per ora da parte le prime, passerò alle seconde, registrate da Giovanni Astruc nella di lui non meno laboriosa, che dotta Opera de' Morbi Venerei, nel IV. lib. al Cap. VIII.

Questo celebre Scrittore, insegnato ch' egli ebbe il men pericoloso modo di porre in opera l'unzione Mercuriale a coloro, che di Sifilide, o d'altro male sono infestati,

ſtati, ci addita i graviſſimi danni, che il mercurio regolarmente cagiona; onde noi lo riguardiamo con una ſavia temenza, e non ſempre benigno, e ſicuro ſi eſtimi; e per ciò col ſuo retto giudizio pone dinanzi agli occhi de'Medici, e de' Malati gl' infortunj, che l'uſo di eſſo accompagnano. E primieramente per moderarne la doſe, dice, che adoperato in larga copia riduce l'Uomo nel ſeguente miſero ſtato, di cui egli ne fa un vero, ed orribil ritratto. Dopo la terza, o la quarta unzione le glandule Maſſillari, e Parotidi colle Tonſille, di repente gonfiano, dolgono, e ſi riſcaldano, la lingua ingroſſa, ed in parte ad uſcir di bocca è forzata, enfia la faccia inſieme col capo; e da queſti accidenti ne ſuccede l'inghiottir difficile de' cibi, e delle bevande, lo ſtentato reſpiro, la voce ſoppreſſa, e mal formata, che ſomiglia il mugito delle beſtie, il letargo, e la febbre.

V.S. Illuſtriſs. mi dica in corteſia ſe ha mai veduto nelle Quadrerie la pittura d' un Uomo più contraffatto, più fracaſſato, e più deforme di queſto, che pare il Modello vero dello ſpavento; anzi una di quelle ſtorpiate figure, che Giovanni Callotti nelle miſerie della guerra, con impareggiabil maeſtria ſeppe delineare?

E ſe-

E ſeguitando il ſovrallodato Scrittore a diſcorrere delle diſgrazie, che cadono ſopra quelli, che alla mediocre unzione Mercuriale ſi eſpongono, tra queſte annovera gli ſputi di ſangue ſpumoſo, e florido, e talvolta nero, e accagliato, l'Epileſſia, gli aborti nelle Donne gravide, per le antecedenti perdite di ſangue dall'Utero, le numeroſe piaghe, profonde, ſordide, e roditrici nella bocca, ed un sì lungo profluvio di ſaliva, che nè fermare, nè diminuire ſi puote: per cui gl'Infermi adagio adagio ſi conſumano, e ſi ſeccano affatto; e ſe per fortuna le dette piaghe alla cicatrice riduconſi, nelle radici della lingua, e nelle gengive, delle lacerazioni appariſcono. Ma quel ch'è peggio, terminata la cura delle piaghe, non di rado la Maſcella inferiore, quaſi del tutto immobile rimane co' denti sì ſtretti, che la bocca ſi riduce ad un feſſo, per cui difficilmente paſſano i ſoli mangiari, o ſe pure vi penetrano, gli Ammalati maſticar non gli poſſono, nè il ſuon della voce chiaro, e diſtinto ſi aſcolta.

Mentre che io ſcrivo queſte orrende coſe, udir parmi un Dottor Mercuriale in carta Pergamena, che colmo d'ira e di sdegno ſi volga contro di me rabbioſamente gridando con dire *che il ſoverchio ſempre il*

co-

coperchio, che il troppo guasta, e il poco non basta, ed aggiunga di più quei versi d'Orazio.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

A tali schiamazzi in primo luogo rispondo, che anch' io imparai queste belle dottrine, e bene a mente le tengo; ma che i Farmaci salubri prescritti del Medico in più dose del convenevole non conturbano, e non sconvolgono il nostro Corpo sì crudelmente, come fa il Mercurio, che colle sue violenze palesemente la sua velenifera possa ci manifesta. In secondo luogo per confondere i fallaci, e cornuti argomenti dell'Avversario, mi servirò di quelle stesse Armi, che mi somministra il testè citato Giovanni Astruc nel Cap. nono del 4. lib. de' Morbi Venerei: dov' egli registrando le disavventure, che anche dalla scarsa, e moderata unzione del Mercurio derivano, conclude il suo ragionamento in tal modo. *Quantunque con parca mano, e con intervalli assai lunghi di tempo il Mercurio si adopri, e che tacitamente la sua virtù eserciti nel discacciare la semenza de' mali, sarà nondimeno difficile, ch'egli non metta gli umori a so-*

qua-

quadro, e non gli scompigli, coll' offesa de' solidi, particolarmente negl' Infermi di natura deboli, e di mala complessione, con porgli ad un grandissimo pericolo di cadere in qualche sciagura.

I principali Maestri dell' Arte nostra c' insegnano, che si debbono trattare i mali co' medicamenti più sicuri; seguendo in ciò il detto del Greco Asclepiade riportato da Celso; laonde molto si scostano da questo precetto quei Medici, che si abusano del Mercurio, il quale nel genere de' veleni occupa per avventura il primato. Non m'è ignoto, che in alcuni casi disperati del Morbo Gallico non sia cosa biasimevole il tentare gl' imbrogli Mercuriati, essendo certissimo l' Assioma del prefato Celso, che quando ad una mortale Infermità non si trova rimedio, torna più in acconcio l' esperimentare un Medicamento incerto, che non adoperarne veruno: (1) *Satius est enim anceps auxilium experiri, quam nullum.* Questa sentenza, per altro prudentissima, non salva il contegno spropositato di certi Dottori, che alla Lue Venerea vanno incontro addiritura col Mercurio, e fuggono più de' Serpenti, e de' cani la Salsapariglia, e il Legno Santo, che fino a' tempi nostri ebbero il primo nell' espugnare un male sì fiero. Costoro, che medicano secondo gli ulri-

De re medica l.2.C.X.

ultimi libri, ch'e' leggono, e difficilmente gl'intendono, si mostrano poco rispettosi al tanto da loro venerato Boeraave; il quale racconta, che una sifilide incallita, cui non valsero le veementissime unzioni Mercuriali, guarì con un lungo uso di Legno Santo.

Bello, e salutare mi sembra il consiglio, che ci dà il Cirillo, e col quale corona la sua dissertazione dell'Argento vivo, avvertendoci a non valercene temerariamente nel medicare la Lue Celtica; se prima non abbiamo provato i più sicuri ed i più pronti rimedj per espugnarla: *Non temere pro Gallici præsertim Morbi curatione ad Mercurialia deveniendum, si Morbi vis possit tutioribus, & promptioribus remediis retundi*. Saggio, e laudevol precetto, da scriversi in bronzo, ed in marmo sulle porte di pubblici spedali, dove alcuni Medici meno cauti, e guardinghi de' trapassati, e di taluno de' Viventi, col Mercurio ciurmano gl'Infermi cattivelli, facendo le prove col mandargli di là, senza paura, che la Mondana Giustizia gli omicidj loro punisca.

Primiero non fu il Boeraave ad osservare, che i decotti de' legni superarono di gran lunga il mercurio, conciossiachè (1) Utenio si protesta, che con questo so- De Morbi Gallici cu.

ratione per administrationem ligni Guajaci. Cap. 2.

lo valoroso, e sicuro rimedio per trenta giorni usato, egli guarì perfettamente dalla Lue Celtica, che per nove anni, a dispetto d'undici Unzioni Mercuriali afflitto lo aveva con acerbissimi dolori, colla carie degli ossi esulcerati, e con una magrezza estrema di tutto il suo corpo.

David Abercombrio Inglese Dottor di Medicina sostenne, che il mercurio non è il contravveleno del Mal Francese, nella sua Opera con questo titolo, che nel volgar nostro io traduco. *Sicuro, ed efficace Metodo di curare spesso la Lue Venerea senza Mercurio, e senza la Mercuriale salivazione*. In Londra 1674. in 12: ond'egli non dubitò di ammaestrarci, che questa Malattia si può vincere co' Medicamenti catartici, e con quelli, che hanno potenza di riscaldare, celebrando molto l'infusione del legno Santo nel vin bianco.

E Gervasio (1) Ucay Medico di Tolosa nel

(1) Trattato della Malattia Venerea, nel quale s'insegnano i modi di conoscerla in ogni suo grado, con un Metodo più sicuro, e più facile, che il comune di medicarla, insieme collo scioglimento d'un gran Numero di Problemi curiosissimi sopra queste Materie. La Opera fu stampata tre volte. Onde si dee credere, che nel Mondo incontrasse molto applauso, e ch'ella recasse un gran profitto al Pubblico.

nel di lui Trattato Francese sopra la Lue Celtica, vieta espressamente il mercurio.

Per ultimo Gio:Battista Montano nel discorso della detta Malattia, ci assicura che per esser ella nell'Indie frequentissima, gli Abitatori di quei Paesi si difendono da essa col rimedio del legno Santo, ch'è il suo vero Antidoto.

Chi bramasse ulteriori encomj del legno Santo, legga il curioso, ed util trattato: *Delle cose, che vengono portate dall' Indie Occidentali pertinenti all' uso della Medicina raccolte, e trattate dal Dottor Niccolò Monardes Medico in Siviglia* l. 1. Part. 1. Cap. X. (1) LeonardoSchmai *Del Mal Francese, e della sua cura nuovamente ritrovata coll' Indico legno*. Leonardo Fuschio nell' unico Capitolo del Morbo Gallico. Giovanni Varandeo, dell' Elefantiasi, o della Lebbra, e parimente della Lue Venerea. Antonio Musa, nella prima risposta, ch'egli fece alla disputa di Alessandro Fontana. Alfonso Ferri, che stampò quattro libri della Multiplice Medicina del legno santo, e furono impressi a Lione appresso Giovanni Frellonio nel 1547. in ottavo.

Di

(1] Il trattato di questo Scrittore di Salisburgo fu diviso in quattro Capitoli e stampato in Augusta nel 1514. in 4.

Di questi ultimi Professori di Medicina io non trascrivo i testi, per non ripetere ciocchè scrissi già narrando gl' infiniti encomj, che il legno santo acquistò, dopo che dall'Indie Occidentali fu trasportato nell' Europa; benchè in oggi sia cotanto vilipeso, e schernito da quegli che fingendosi tutti umani, e compassionevoli alle altrui sciagure, tendono poi col Mercurio così fallaci, ed insidiosi lacciuoli, che rade volte, o non mai senza micidiale offesa schivare si possono.

Alla venuta del legno santo successe la salsapariglia, che ci fu mandata dal Perù, dal Messico, e dal Brasil; e della quale il preclaro (1) Vesalio in una sua lettera ne scrisse un monte di bene. Questo eccellente rimedio ebbe fama in tutte le Nazioni d'Europa; onde Gabbriel Falloppio affermò ch' egli è utilissimo per la guarigione del Mal Francese. E per confutare gl' ingiusti biasimi, che da molti si danno alla salsa pariglia, mi atterrò all' esperienza Maestra di tutte l'Arti, per la quale si è veduto sovente, che questo rimedio supera insino la maravigliosa virtù del Legno Santo; qualunque volta dopo le inutili e varie Unzioni mercuriali restano l' Ulcere, i Nodi, le gomme, i gangli, e i reumatici dolori, che sono dall' impura, e disonesta Venere procreati. (2)

De Morbo Gallico c. 63.

Vedi l' Astruc

Ben

Ben so, che V.S.Illustr. da giovine conversava col sovrammentovato Sig. Dottor Pascasio Giannetti, che fu nella Pisana università senza dubbio uno de' primi lumi, e delle più salde Colonne della Natural Filosofia, e della Medicina; onde mi torna in acconcio, per lodare la salsapariglia, di scriverle, com' esso in un suo prezioso manuscritto latino, che io custodisco tra le cose più care, insegnò, che la prefata radice Indiana, se buona sia, cioè non interamente legnosa, o troppo vecchia, cotta nell' Acqua discaccia con tal bravura il Morbo Gallico, che quasi miracolosa si esperimenta: godendo ella sopra il Mercurio questo privilegio di non essere un veleno, com' egli vien tenuto. de Morbis Venereis l. II. C. 6.

Giacchè il Discorso m' ha portato a celebrare la salsapariglia, voglio avvertire un errore, che i volgari Medici commettono alla giornata, cioè di prescrivere questo rimedio a quei mali, che nol richiedono, con danno inevitabile degl' Infermi, lasciandolo da parte, come se di niuna efficacia egli fosse, nella Sifilide, della quale il vero, e specifico medicamento può dirsi. Questo fallo de' Medici, al parer mio, ha screditata talmente la salsapariglia che tra poco tempo, per colpa de' Medici, colle Droghe più rancide della Medicina, per pasto

delle tarme terrassi seppellita nelle scatole, e negli alberelli degli Speziali; talchè il Mondo resterà privo de' suoi benefizj.

Ora per tornare al Mercurio, sonvi de' Medicastroni solenni, che baldanzosamente spacciandosi per Maestri di color, che sanno, a' malaccorti discepoli mostrano qualche raro esempio d'alcuni Uomini, che dopo l'uso del Mercurio, in apparenza sani, e salvi uscirono dagli spedali. Ma se i prefati loro discepoli sapessero in quali Paesi capitarono poi le dette Persone, per informarsi di ciò, che in progresso di tempo alle medesime occorse, s'accorgerebbero, ch'elle caddero spesso in altri malori, o di Mente, o di Corpo, ai quali la Medicina nulla giovò.

Caro il mio riveritissimo Signore, il Mercurio fu sempre mai, e sarà un cattivo Farmaco, ed infido che i suoi tradimenti ci serba.

Giovanni Doleo dottissimo Fisico al 4. lib. della sua Medica Enciclopedia nel trattato delle Febbri al Cap. *6.*, in cui egli del Vajolo, e della Rosolia, ragiona, tra quei veleni, che stanno ascosi lunga stagione nel Corpo, e si palesano al fine, nomina il Mercurio per insegnarci, che questo riprende l' Armi sue Micidiali, anche in capo a sei Anni, usato tanto per Unzione, che in al-

tra

tra maniera ; e parlando a tal proposito degl' Infermi di Sifilide, dice che un di essi passato il detto tempo di sei Anni dappoichè dato gli fu il Mercurio, sorpreso all' improvviso dall' Epilessia miseramente morì, ed ecco il testo dell' Autore: *Mercurius in Morbo Gallico laborantibus exhibitus, vel extrinsece inunctus, quem per sex Annos in corpore delitescere observavi, aculeos suos reassumpsit, & Aegro Epilepsiam, & tandem Mortem intulit.*

E vaglia il vero, non è cosa nuova, che la mortifera forza d' alcuni Veleni o per bocca, o per altra via entrati nel sangue, indugi molto ad offenderci: come narra della bava del cane arrabbiato, il di cui tossico all' Uomo comunicato (1) col morso, per mesi, e per anni talvolta si cela, ed esaltato poi l' uccide. E l' Acquetta di Perugia non tarda ella molto a produrre i suoi effetti funesti struggendo chi la beve di grado in grado, per torlo dal Mondo? per non rammentare a V. S. Illustriss. una lunga serie d' altri veleni a tempo fatti dalla Natura, e dall' Arte; ond' è credibile, che anche il mercurio non sempre con prestezza eserciti l' azione sua nel nostro Corpo; e ciò perchè nol trova disposto a riceverla.

(1) Vedi il Baglivi.

Leggesi nel Trattato delle Facultà de' medicamenti dettato dal famoso Boerhaave l'e-

ſempio d' un Uomo, che per due volte patito aveva di mal Franceſe, e per altrettante ſi era medicato; ed eſſendovi la terza volta incorſo, gli fu preſcritto il Mercurio, che mai per ſei meſi non gli fece la ſalivazione; ma poſcia in poca doſe uſato, prontiſſimamente la produſſe; onde ſi vede, ch' egli non è ſempre pronto ad eſercitar la ſua forza per gli oſtacoli, che nel Corpo ritrova.

I moderni Riformatori della Medicina dietro la ſcorta del Sig. Havenot, e col Signor Deidier ſi credono di evitare i danni del Mercurio, col fuggire onninamente la ſalivazione, nulla curando nè il Boerhaave, nè l' Offmanno, nè l' Aſtruch, nè il Sydenam, nè Riccardo Mead, che tutti di comune conſenſo l' approvarono pel vantaggio, che da eſſa ne videro. Queſta pratica Mercuriale, che d' ordinario vien reputata la più ſicura, e la più ragionevole, ſarà talvolta la più azzardoſa, e la più ſpropoſitata. Conciosiachè quantunque sì nella moderata, che nell' eccesiva ſalivazione gl' infermi corrano un' evidente pericolo di andare nel Mondo di là; nulladimeno non è impoſſibile, che con quella guariſcano: perciocchè inſieme colla ſaliva, e colla perdita di varj balſamici, e vitali umori, può eſcir fuori dal Corpo il venereo veleno; ſiccome nelle febbri, e in altre gravi Malattie l' ab-

l'abbondante urina, il flusso di corpo, e lo spargimento del sudore, alle volte cagiona la felice crise di esse; col rimuover da noi quelle morbose sostanze, che la salute ci tolsero; per tacere, che il Mercurio col troppo scompigliare gli umori, e col mettere in disordine le parti solide del corpo, tumultuariamente operando, il veleno del Mal Francese può alcuna rara volta domare.

Ma se il Mercurio non eccita la salivazione, spesso riescirà un vano presidio Medicinale, o restando imprigionato nel corpo, da lui si potranno temere delle insidie, che meno si pensano; laonde nel burrascoso Mare della Medicina, per fuggire uno scoglio, romperemo la nave dell'umana vita nell'altro; e però quando tal uno sia costretto a lasciarsi azzeccare il Mercurio, miglior partito per lui, al parer mio, si è questo di tollerare una discreta salivazione, colla quale congiunto al Gallico Veleno puote dal suo corpo partirsi quello del Mercurio, che stanziandovi pone l'Infermo al risico, se non di morire, almeno di restare storpiato nelle sue membra, o di perdere il cervello.

Quanto fortunati, o quanto sarebbero gli Uomini, se con quella felicità, che incontrano i pregiudicj del Mercurio, da i medesimi scampassero col votare gli alberel-

 li,

li, e le ſcatole degli ſpeziali! Il Diavol è, che il danno è certo, e il rimedio dubbioſo, difficile, o impoſſibile a trovarſi. A queſto propoſito il Dottor Giuſeppe del Papa, che fu per certo uno de' principali Medici del Secol noſtro a diſpetto dell' invidia, e della rabbia de' ſuoi Malevoli, nel Tomo primo di quei Conſulti, che per comun beneficio a richieſta di molti Valentuomini s' induſſe a ſtampare: pregato da un Signore a proporre de' rimedj per torre da un Giovine molti, e calamitoſi pregiudicj cagionatigli dal Mercurio, riſpoſe con queſte preciſe parole, che V. S. Illuſtriſs. volentieri aſcolterà, come ſpero.

„ Il mio debol conſiglio ſi è, che il prefato Infermo con una conveniente regola di vitto umettante, refrigerante, „ ed alquanto incraſſante continui nel miglior modo a conſervarſi non ſolo in vita, ma anco in una lodevole coſtituzione „ di temperamento, e di abito di corpo: „ reſiſtendo in tal guiſa, quanto è poſſibile, alla diſgrazia, che in ſimili caſi ſuole „ oſſervarſi di ridurſi ſimili Infermi ad una „ maſſima ſiccità, ed emaciazione de' corpi loro, e delle interne loro viſcere, per „ cui finalmente ſi vedono perire del tutto; „ onde ogni ragion vuole, che ſi procuri di „ reſiſtere a queſto conſueto pericolo col far

vive-

„ vivere nel miglior modo l'Infermo, mentre nel vivere possono accadere molte cose di maggiore speranza, e prosperità.

E poco dopo soggiunge. „ I Professori di Medicina Oltramontani, i quali frequentemente si prevalgono de' Medicamenti mercuriati, confessano anch'egli no, che talora apportano gravissimi mali della natura del sopraddetto. Laonde lascio giudicare al predetto Salinas, se un rimedio così violento, e pieno d'incertezza, e di pericolo si possa, e si debba nel caso nostro porre in pratica.

Ma se al Dottor del Papa fosse permesso di rinculare un po' dal Paese de' Morti, e di dar di cozzo al sepolcro, pieno di maraviglia troverebbe i Medici Oltramontani nell' usare il Mercurio assai più giudiziosi, più sinceri, e più savj de' nostrali, che lo consumano a bizzeffe nelle loro palesi, e talora mascherate ricette; appoggiando sopra vani, o falsi fondamenti la fabbrica della Medicina, che ad inappellabili dimostrazioni di ridurre presumono: quando in realtà quest'Arte per altro nobilissima, ed utile si appoggia sull'incertezza delle conjetture, e delle sperienze, che le più volte tra loro mal si corrispondono, come disse (1) Cornelio Celso nel definirla colle seguenti parole: *Medicina est ars conjecturalis, ne-* Celso Præf. lib. 1.

 que

que respondet ei plerumque, non solum conjectura, sed experientia.

E s'è tant'oltre avanzata la presunzione de' suddetti Medicanti, che si spacciano di potere intendere perfettamente la Meccanica de' rimedj: non accorgendosi, che *quel ridursi alla severità di Geometriche dimostrazioni è troppo pericoloso cimento per chi non le sa ben maneggiare*, secondo il parere del gran Galileo.

La Mattematica è la Scienza delle Scienze, Madre di verità, e discacciatrice d'errori, che infinitamente più della Logica ci assesta il capo, e mostrandoci la maniera di pensar giusto, e di ben discorrere, ci toglie le false opinioni, e gli errori dell'intelletto. Con tutto ciò qualunque volta pettoruti, e tronfi ci diamo ad intendere di adattarla al nostro corpo non altrimenti, che s'egli fosse una pura, ed insensata Macchina, ci mettiamo al cimento di prendere de' granchi, come balene:

Dante Part. I. (1) Perch'a risponder la materia è sorda.

Questi errori sì stempiati sono pel consueto figliuoli d'una fallace Idea, la quale stima reali dimostrazioni geometriche i postulati, e le ipotesi, che partoriscono poi argomenti fallaci.

Diceva un grand'uomo per uccellare la poetica Filosofia di Cartesio, sebbene ingegno.

gnosa, che approvatagli *quella bagattella de' Vortici*, tutto il suo discorso camminava benissimo. Questo detto, come V. S. Illustrissima ben vede, si adatta molto bene alle ridicole fantasie di parecchi Medici Mercuriali, che per indubitate supponendo le cose incerte, stabiliscono su quelle i loro mal composti Meccanici sistemi; ed incapaci essendo di comprendere la vera Scienza, che le giuste leggi de' moti prescrive, a guisa de' ciechi brancolando al bujo, si azzardano a pesare l' Argento vivo colle loro mal bilicate bilance, in danno de' miseri mortali.

D' opinioni, e di sassi ognun si può caricare, dice il Proverbio nostro Toscano; e certuni per la superbia di sollevarsi sopra i più dotti, baldanzosamente dispregiano ciò, che l' esperienza giudiziosa, e fedele alla ragione unita, ci persuade.

L' intender poi perfettamente l' essenza del Mercurio ne' suoi principj, e quali siano le di lui precise forze nella cura delle malattie è un' impresa delle più difficili del Mondo. Imperciocchè questo Minerale in noi può talmente alterarsi da cangiare attività, e virtù; come giusto fanno quelle materie, che ignee palesemente non sembrando, tramandano il fuoco, che legato, ed ascoso in se stesse tenevano: al che ponendo mente il sommo Filosofo Tito Lucrezio Caro ebbe a

dire

dire ne' ſeguenti verſi, che il celebre Aleſſandro Marchetti nel volgar noſtro egregiamente traduſſe:

Ma così va, ſe il creder mio non erra,
Son certi corpi al Mondo, il cui concorſo,
L'ordine, il moto, le figure, il ſito
Far ponno il fuoco, e ch' ordin poi mutando
Mutano anco Natura, e più non ſono
Simili al foco, o ad altra cos' alcuna,
Che vibri al Senſo le ſue parti, e poſſa
Toccar coll' accoſtarſi il noſtro tatto.

Ma per non dilungarmi dal mercurio, qual ſia mai quella mente sì accorta, e sì ſaggia, che poſſa tener dietro a queſto minerale, quand' egli s' è nel gran bujo del corpo umano introdotto, per dimoſtrativamente provare con quali proporzioni di gravità, e di moto traſcorra le innumerabili, varianti, ed intrigatiſſime ſtrade di eſſo; e quindi ſtabilire i determinati, e coſtanti effetti, che da lui provengono? Biſogna dunque nell' uſare queſto Farmaco ſempre infido, e pericoloſo imitare i ciechi più accorti, che non ſapendo dove ſi vadano, col baſtoncino in mano tentano prima il terreno, che hanno ſotto i piedi, e poſcia muovono i paſſi tardi, e lenti, per non cadere nel precipizio in cui la temeraria ſicurezza gli condurrebbe.

Vo-

Voglio conchiudere con questa similitudine, che innanzi di prescrivere il Mercurio agl' infermi fa d' uopo ricordarsi, ch' egli è uno de' maggiori nemici dell' umana natura, che rare volte giova, e sovente nuoce oltre modo. E intanto negli atti della più vivente osservanza sono qual sempre fui, e sarò.

Di VS. Illustriss.

Dal mio Studio 8. Luglio 1751.

Divotiss. ed Umiliss. Serv.
N. N.

ERRORI.	CORREZIONI.
p. 6 v. 1 infra gli altri	uccisero in tempo breve
p. 7 v. 29 uccisero	Alfonso
p. 8 v. 26 Alessandro	del predetto Alessandro
p. 8 v. 27 d' Alessandro	peritissimos
p. 9 v. 8 pertissimos	illorum
p. 9 v. 12 illornum	ebbero
p. 13 v. 29 ebbe	Parce
p. 18 v. 13 Pasce	Firenze
v. 27 Fienze	dieci
p. 19 v. 5 diece	e gli
v. 6 egli	della
v. 22 di	faceano
p. 20 v. 1 faceaano	mescolati
p. 21 v. 26 mescolato	regioni
p. 23 v. 7 ragioni	rimangano
p. 26 v. 2 rimangono	senz'
p. 29 v. 5 senz	fatius
p. 35 v. 6 fatis	rozza
p. 36 v. 1 roxza	alle
v. 6 alla	Reverenza
p. 38 v. 18 Vererenza	
p. 41 v. 23 solo	porre
p. 46 v. 26 sporre	giunge
p. 47 v. 17 giunga	riceve
p. 49 v. 19 riceva	libretto
p. 50 v. 4 libercolo	quasi
p. 55 v. 17 qualem	frictiones
p. 56 v. 24 fictiones	si
p. 58 v. 12 fi	gote
p. 59 v. 9 gotte	umori
v. 18 uomini	Giovambatista
p. 61 v. 25 Battista	corpo
p. 62 v. 10 capo	

v. 13 li	si
v. 25 Peritoneo	Perineo
p. 64 v. 14 stagnarsi	stagnarvi
p. 66 v. 12 ed	ed è
p. 68. v. 1 Fabbio	Fabbri
p. 69 v. 26 guaritò	guarito
p. 72 v. 8 strabochevoli	strabocchevole
v. 30 materia	materie
p. 73 v. 1 frocolo	frugolo
p. 79 v. 21 abbominevole.	abominevole
p. 81 v. 7 viri	argenti vivi
p. 84 v. 19 Monaldis	Monaldes
p. 86 v. 23 Sancctum	Sanctum
p. 92. v. 21 nitrecine	ritrecine
p. 97 v. 24 Signor	Signore
v. 27 bella	buona
p. 99 v. 8 procuppe	proruppe
v 27 nel	nell'
p. 103 v 4 e	
p. 109 v. 25 strade	stadere
p. 111 v. 24 girare	giro
p. 112 v. 13 quali	quali poi
v. 22 annestarono	arrestarono
p. 116 v. 2 crudo	crudo furono
p. 119 v. 3 quelle	le
p. 122 v. 30 sempre	rompe
p. 123 v. 11 del	dal
v. 30 soquadro	socquadro
p. 124 v. 29 primo	primo luogo
p. 125 v. 30 Utteno	l'Utteno
p. 130 v. 15 cadderono	caddero
p. 131 v. 25 come	come si



